

avvenimenti preoccupavano il vice primo ministro, Allon, il quale disse a Nenni che la situazione si trovava in una «fase di incertezze». L'uomo politico israeliano temeva una svolta di Sadat: se questi si fosse reso più indipendente dall'Unione Sovietica, Israele avrebbe dovuto «attendarsi ancor più forti pressioni americane per concessioni»<sup>350</sup>.

Sulla stessa linea gli apparve il presidente della repubblica, Zalman Shazar, che incontrò il 15 maggio. Egli parlò di pressioni americane, «del rischio teorico di una nuova Monaco»; ma la sua tesi era in larga parte simile a quella che Moro si era sentita ripetere due mesi prima: «Tutto per la pace, salvo la sicurezza, che per gli ebrei si identifica[va] con la sopravvivenza anche fisica»<sup>351</sup>. Al capo dello stato fece eco, qualche giorno dopo, il presidente della Knesset che disse apertamente a Nenni che «il mondo» non capiva che quelli che erano «normali problemi di sicurezza», in Israele divenivano «problemi di sopravvivenza». Perciò Israele doveva continuare ad agire da solo, anche a costo di sentirsi accusare di «intransigenza e di oltranzismo»<sup>352</sup>. Il colloquio con Golda Meir, il 18 maggio, concluse il soggiorno. Al «vecchio amico» Pietro Nenni disse che il problema nuovo per Israele era Sadat, la cui «vittoria» nella crisi interna non le sembrava potesse aprire la strada a una ripresa del negoziato. Avrebbe potuto essere «spinto» dai militari, invece, a riprendere la guerra per creare un «diversivo alle difficoltà interne»<sup>353</sup>. E temeva che la «svolta» di Sadat alimentasse le pressioni americane su Israele perché facesse concessioni.

Nel complesso Israele e la sua società impressionarono profondamente il leader socialista. Egli rimase particolarmente colpito «per la tensione morale [...]. Comunque un paese e un popolo che meritano rispetto»<sup>354</sup>.

<sup>350</sup> Nenni, *I conti...*, cit., p. 597, annotazione del 14 maggio 1971.

<sup>351</sup> *Ibid.*, p. 598, annotazione del 15 maggio 1971.

<sup>352</sup> *Ibid.*, p. 599, annotazione del 18 maggio 1971.

<sup>353</sup> *Ibid.*, p. 600. Questa sfiducia era condivisa da Dayan il quale disse pochi giorni dopo all'ambasciatore Maccotta, recatosi da lui in visita di congedo, che «i recenti avvenimenti [in] Egitto non favoriva[n]o possibilità di accordo con Israele»; v. Maccotta a Moro, 24 maggio 1971, tel. segr. n. 20677/185, CM, b. 53, F. 1. Su questo concordava anche la diplomazia israeliana, cfr. Maccotta a Moro, 22 maggio 1971, tel. ris. n. 20429/184, CM, b. 53, f. 1.

<sup>354</sup> Nenni, *I conti...*, cit., p. 601, annotazione del 19 maggio 1971.

*Il PCI e Al Fatah: Israele stato imperialista*

Gli anni 1968-1969 rappresentarono un periodo di grandi mutamenti per la «politica estera» del PCI. L'invasione della Cecoslovacchia, nell'agosto 1968, operata dalle truppe del Patto di Varsavia – con l'eccezione della Romania – aveva spinto il gruppo dirigente di Botteghe Oscure a esprimere un pesante dissenso nei confronti della politica sovietica. Questa scelta determinò un certo «disorientamento» al quale il partito rispose con una «sensibile ripresa del motivo antimperialistico»<sup>1</sup>. Ciò, naturalmente, non poté che influenzare anche l'azione relativa all'area del Mediterraneo, anche se i segnali di questa tendenza si potevano avvertire già qualche tempo prima della crisi della «Primavera di Praga».

La Direzione del partito, il 12 gennaio 1968, affrontò il tema dell'organizzazione della Conferenza Mediterranea che ebbe poi luogo dal 9 all'11 di aprile a Roma<sup>2</sup>. L'iniziativa avrebbe dovuto radunare i rappresentanti del maggior numero di forze politiche «progressiste» per discutere della penetrazione imperialista nell'area mediterranea. Tra gli invitati – oltre gli italiani PCI e PSIUP, i francesi PCF e PSU, l'Alleanza socialista jugoslava ecc. – erano previsti anche esponenti di partiti di alcuni paesi arabi rivieraschi: l'UAS egiziano, il FLN algerino, il Baath siriano, il Partito comunista marocchino e altre forze «popolari». La preparazione era stata avviata nei «giorni caldi»<sup>3</sup> dello scoppio della guerra dei Sei giorni ed era stata profondamente influenzata dagli avvenimenti di quelle settimane. L'antagonismo arabo-israe-

<sup>1</sup> Pons, *L'URSS e il PCI...*, cit., p. 30.

<sup>2</sup> Verbali Direzione, riunione del 12 gennaio 1968, APCI, MF 20, f. 473. Sulla preparazione della conferenza v. anche «Le forze antimperialiste nel Mediterraneo», *Rinascita*, 26 gennaio 1968, p. 32.

<sup>3</sup> L. Pavolini, «Mediterraneo caldo», *Rinascita*, 19 aprile 1968, pp. 1-2.

liano, infatti, fu uno dei problemi centrali, non solo della discussione, ma anche dell'impostazione generale che si voleva dare all'incontro.

Sin dalla fase preparatoria la Direzione del PCI si pose il problema dell'opportunità di invitare esponenti delle forze politiche d'opposizione dello stato ebraico, segnatamente il Partito comunista. Durante la discussione Galluzzi propose che fossero presenti sia i palestinesi, la cui adesione era sostenuta dalle altre forze politiche arabe, sia gli israeliani. Su questo fu apertamente sostenuto da Berlinguer, il quale affermò che era importante «battersi per una partecipazione del partito israeliano» e che bisognava farne «un punto di lotta accettando anche i palestinesi»<sup>4</sup>. L'ipotesi fu caldamente sostenuta dagli esponenti più autorevoli del partito. Amendola parlò di «porta aperta a israeliani e palestinesi»; Longo disse che era importante «battersi per la presenza degli israeliani»; Reichlin, guardando all'avvenimento da un punto di vista più ampio, sostenne l'idea anche perché «per la prima volta» avrebbe visto la luce «un incontro organizzato tra movimento operaio occidentale e movimento di liberazione arabo»<sup>5</sup>.

A Botteghe Oscure arrivarono forti pressioni da parte del PC israeliano. Il responsabile del Dipartimento internazionale, Ya'aqov Silber, scrisse al CC del PCI per fare presente l'opportunità di formulare un invito alla Conferenza Mediterranea. Egli vedeva l'occasione – dopo il travaglio degli anni precedenti che era culminato con la scissione della «fazione» ebraica di Mikunis-Sneh – di rompere finalmente l'isolamento. Il dirigente israeliano sosteneva che una delle ragioni del «deterioramento» della situazione politica in Medio Oriente era stata proprio l'assenza «di un linguaggio comune tra le forze progressiste e di sinistra di Israele e le loro controparti nei paesi arabi»<sup>6</sup>. In caso di un mancato invito si sarebbe privata questa iniziativa «di tutta la sua reale sostanza» trasformandola in «una semplice dimostrazione politica anti-israeliana»<sup>7</sup>.

Il PCI voleva assumere il ruolo di forza d'avanguardia nella lotta all'imperialismo nel Mediterraneo. In questo senso non voleva accettare che un partito a lui omogeneo ideologicamente fosse escluso

<sup>4</sup> Verbale Direzione, 12 gennaio 1968, cit.

<sup>5</sup> *Ibidem*. Sugli obiettivi della Conferenza Mediterranea v. anche R. Ledda, «La nuova realtà del Mediterraneo», *Rinascita*, 29 marzo 1968, p. 11.

<sup>6</sup> Silber al CC del PCI, 26 gennaio 1968, APCI, MF 552, ff. 1891-1892; la cit. è nel f. 1891.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

soltanto per il veto posto dalle forze politiche arabe. C'era anche un altro aspetto che univa il PC israeliano al partito fratello italiano: il programma di rinnovamento della società e dello stato ebraico fondato su un'integrazione delle due nazionalità all'interno dello stesso stato democratico dove sarebbero state equamente rappresentate. Per i comunisti italiani l'appartenenza ideologica era prevalente su quella nazionale; per gli arabi – anche se i comunisti israeliani si erano battuti contro la guerra – l'elemento nazionale era assolutamente discriminante. E fu quest'ultima impostazione a prevalere nell'organizzazione della conferenza. I rappresentanti del PCI dovettero cedere per evitare che l'opposizione dei partiti arabi facesse naufragare il progetto. Il capo della delegazione del PCI, Gian Carlo Pajetta, durante il suo intervento, manifestò tutta la sua insoddisfazione per questa scelta. E colse anche l'occasione per fare un riconoscimento pubblico alla «lotta» dei «compagni» israeliani:

a nostro avviso sarebbe stata opportuna la presenza a questa Conferenza delle forze minoritarie israeliane le quali si sono opposte [...] alla politica governativa, e in primo luogo di quei comunisti che hanno detto «no» all'aggressione: atteggiamento che il compagno Vilner ha pagato col suo sangue<sup>8</sup>.

Nonostante ciò, il giudizio complessivo sulla conferenza era più che positivo. Durante essa si era identificato «il disegno imperialista» che stava alla base dell'azione degli Stati Uniti nelle aree «calde» del pianeta: Vietnam, Medio Oriente, i diversi «colpi di Stato autoritari attuati o tentati con l'appoggio della CIA». Lo strumento della realizzazione di questo progetto era il Patto Atlantico che costituiva «il pilastro d'ogni iniziativa aggressiva ed eversiva» patrocinata dagli Stati Uniti. Il significato politico della Conferenza era importante: movimenti non comunisti si allineavano a uno dei punti fondamentali del programma delle sinistre marxiste, cioè la liberazione dell'area mediterranea dall'influenza americana. E questo, perlomeno per i paesi arabi, significava dare una nuova evoluzione al loro sviluppo:

sempre più chiara si [andava] facendo la consapevolezza che le rivoluzioni nazionali, se vogliono procedere e portare a un'effettiva indipendenza e a un effettivo sviluppo autonomo, devono basarsi su profonde

<sup>8</sup> «Perché era assente l'opposizione israeliana?», *Rinascita*, 19 aprile 1968, p. 31. Sulla politica del PC israeliano v. J. Algazy, «Medio Oriente: pace e lotta antimperialista», *Rinascita*, 28 giugno 1968, pp. 7-8.

trasformazioni sociali ed economiche di contenuto essenzialmente socialista<sup>9</sup>.

Per il PCI le vicende degli stati di nuova indipendenza erano un banco di prova importante. Essi, infatti, avrebbero visto definitivamente compiuto l'affrancamento dalle antiche potenze coloniali soltanto quando sarebbero usciti dal modello capitalista di organizzazione della società. Questa strategia sembrava trovare una certa rispondenza in quei partiti dei paesi arabi che, nel corso della lotta contro Israele, si erano trovati a condividere le strategie del movimento comunista internazionale. L'immagine della conferenza era molto positiva: sembravano affermarsi un'«enorme estensione della spinta socialista», oltre a un'«esigenza di rinnovamento rivoluzionario»<sup>10</sup>.

Vi erano ancora opinioni differenti su diverse questioni «anche di notevole peso». Uno di queste era senz'altro Israele. Il PCI insisteva sull'opportunità di riallacciare i legami con la «vera opposizione israeliana» che avrebbe arricchito «le prospettive di soluzione del problema mediorientale». Il dissenso nei confronti dei partiti arabi, però, non cambiava il giudizio politico sul governo di Tel Aviv. Secondo i comunisti italiani la guerra aveva ormai mutato la fisionomia dello stato ebraico. Esso era ormai dominato da una coalizione di sinistra che si richiamava sempre più di lontano alla realizzazione di una società socialista. Sotto il profilo politico era determinante la sua posizione internazionale, ovvero il legame con gli Stati Uniti. Per il PCI, Israele era ormai infeudato da un vero e proprio «Partito americano»<sup>11</sup>. La guerra di giugno aveva inoltre seppellito le differenze tra partiti di ispirazione socialista e opposizione nazionalista. Anche il processo di riunificazione cui i tre partiti «di sinistra» avevano dato vita non aveva cambiato la situazione. Ne era nata una forza politica dal carattere «attivistico, tecnocratico», ma che aveva ormai ceduto alla visione capitalista dell'organizzazione della società. L'economia israeliana ormai si fondava sulla sollecitazione all'«intervento di capitali stranieri»<sup>12</sup>. Così il governo avrebbe avuto la possibilità di continuare nella sua politica di accrescimento delle spese militari che era contestuale a una diminuzione delle erogazioni per i servizi

<sup>9</sup> Pavolini, «Mediterraneo...», cit.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> M. Robersi, «Israele è dominato dal 'partito americano'», *Rinascita*, 8 marzo 1968, pp. 22-23.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

pubblici. In buona sostanza Israele stava assumendo il modello americano.

A fronte di tutto ciò i comunisti italiani cominciavano a guardare con sempre maggiore interesse alla resistenza palestinese. Essa infatti appariva come l'unica opposizione a un «rapido e pericoloso processo di militarizzazione»<sup>13</sup> che stava prendendo piede in Israele ispirato dall'«espansionismo imperialista» della politica governativa. Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1968, Romano Ledda, uno degli «esperti» del PCI sul Medio Oriente, realizzò un viaggio in Giordania per incontrare i membri del movimento Al Fatah. Questo movimento aveva cominciato, dalla fine del 1967, un'intensa attività di guerriglia, alla quale l'esercito israeliano rispondeva puntualmente con rappresaglie di vaste proporzioni che non sempre però si rivelavano un successo, perlomeno sotto il profilo politico<sup>14</sup>. La presa di contatto con questa situazione fece intravedere all'esponente comunista l'immagine di una lotta nazionale in piena regola: aveva parlato con «gente pronta a morire per la sua casa, la sua terra, la sua libertà» invece che con «un popolo rassegnato e pigro»<sup>15</sup>.

L'incontro con alcuni dirigenti palestinesi sembrò rilevare una strategia politica che si avvicinava a quella cui il PCI affidava la soluzione del «problema Israele». Essi si dichiaravano contrari ad attacchi che si rivolgevano contro «l'uomo della strada»; sembrava emergere una sorta di fiducia nel «popolo israeliano» al quale si faceva appello perché reagisse «al fanatismo e alla stupidità dei suoi dirigenti»<sup>16</sup>. Ciò era molto importante per la strategia mediorientale dei comunisti italiani: non era una forza che fondava la sua azione su parole d'ordine estreme che potessero dare adito ad accuse di antisemitismo. La lotta dell'organizzazione di resistenza era diretta contro lo «Stato» e non contro «il popolo» d'Israele. Questa distinzione faceva dire ai dirigenti della guerriglia: «noi vogliamo vivere con gli ebrei». La coscienza che animava questa lotta nazionale appariva sufficientemente matura da potersi inserire autorevolmente «nello scontro più generale tra forze imperialiste e antimperialiste nel Medio Oriente».

Il primo anniversario dello scoppio della guerra arabo-israeliana fu l'occasione per un ulteriore approfondimento dell'apparato culturale del PCI sulla «natura» dello Stato di Israele. Si notava innanzi-

<sup>13</sup> R. Ledda, «La Resistenza palestinese», *Rinascita*, 3 maggio 1968, pp. 10-11.

<sup>14</sup> Cfr. Morris, *Vittime...*, cit., pp. 462-463; Epstein, *op. cit.*, pp. 300-301.

<sup>15</sup> Ledda, «La Resistenza...», cit.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

tutto che l'opinione pubblica internazionale aveva preso coscienza del fatto che l'azione militare di Israele non era stata la risposta «al pericolo dello sterminio e del genocidio degli ebrei»<sup>17</sup>. Si sosteneva che in occasione dello scoppio del conflitto erano riemersi in Europa «sensi di colpa» rispetto a ciò che era avvenuto durante la seconda guerra mondiale. Ma

quella colpa si rigettò sul mondo arabo. Israele perse i contorni di uno stato, con una sua politica, per confondersi immediatamente con la questione del semitismo e dell'antisemitismo e per divenire un simbolo del debito morale della coscienza europea verso gli ebrei<sup>18</sup>.

L'utilizzazione di questi sentimenti era stata resa possibile anche da «una propaganda primitiva da parte araba»<sup>19</sup>. Ma quest'ultima «nelle sue punte più avanzate e coscienti» aveva subito un'evoluzione interna che a Botteghe Oscure si giudicava di grande rilievo. Innanzitutto era cambiata la natura del conflitto tra arabi e israeliani. Dal 1948 in poi non era avvenuto un atto di guerra aggressivo da parte dei paesi arabi: il conflitto con Israele era passato «dalla 'vendetta' alla 'giustizia', dall'urto tra entità comunicabili, alle soluzioni politiche fondate sull'autodeterminazione dei popoli»<sup>20</sup>. L'accettazione da parte di Egitto e Giordania della Risoluzione 242 aveva aperto la strada a una soluzione della controversia che aveva abbandonato le tradizionali rivendicazioni arabe fondate sulla distruzione dello Stato di Israele. Il partito rimaneva fermo sulla sua posizione in materia di «non ammissibilità di acquisizioni territoriali mediante conquiste militari»<sup>21</sup>. Ma l'interrogativo che le popolazioni arabe cominciavano a porre alla comunità internazionale era: «quale Israele?». Si era ormai spostato

l'accento dal confronto tra stato e stato, a quello della questione palestinese nel suo insieme, ossia della nazione ebraica e nazione araba di quel-

<sup>17</sup> R. Ledda, «5 giugno 1967: Israele scatena l'aggressione contro gli arabi», *l'Unità*, 5 giugno 1968, p. 3; un commento su questo articolo in Molinari, *op. cit.*, p. 34.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> R. Ledda, «Quanto è lontana la pace da Israele», *Rinascita*, 21 giugno 1968, pp. 22-23.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Su questo v. Comitato Centrale del PCI a Sulciman Nabulsi, s. d. (ma è di poco successivo all'8 giugno 1968), *APCI*, MF 552, f. 1564. In questo messaggio si condannavano anche le misure che il governo israeliano stava prendendo «tendenti a modificare lo status giuridico di Gerusalemme».

la parte del mondo, chiamate a una pacifica convivenza, nell'ambito di un nuovo contesto statale [...] confederazione, stato binazionale ecc.<sup>22</sup>.

In questo senso si intendeva dare alla presenza ebraica in Medio Oriente un nuovo volto, senza per altro metterla in discussione. Si voleva invece contrastare «[...] la natura sionista, con tutti i derivati, dello stato israeliano. L'identificazione di Israele con la questione ebraica mondiale, insomma la radice del progetto della 'Grande Israele'»<sup>23</sup>.

Di fronte alla crescita della coscienza nazionale araba, allo sviluppo in senso socialista di alcuni di questi paesi, si metteva in risalto la contrapposizione con i meccanismi che dominavano la società israeliana. Di essa si voleva sostanzialmente connotare l'assenza di un'originale radice nazionale: non era null'altro che un prolungamento di un «indiscriminato Occidente»<sup>24</sup> a cui non aveva opposto «nessun valore proprio e originale».

Anzi, continua[vano] ad accettarne principi e posizioni che la stessa coscienza europea in larga misura rifiuta e cerca di espungere, come il mito della superiorità razziale. [...] Israele non [aveva] dalla sua che la violenza tecnologica, mutuata dai persecutori nazisti del popolo ebraico e dai marines o dai gunmen americani; [sarebbe] pot[uta] diventare nazione solo se [avesse] cess[ato] di essere la lunga mano dell'occidente imperialista per cominciare a sentirsi parte del mondo in cui si colloca, che [era] il mondo arabo; se [avesse fatto] propri i problemi, le speranze, le lotte, dei paesi che lo circonda[vano]<sup>25</sup>.

Secondo il PCI la «persecuzione»<sup>26</sup> che il governo israeliano stava attuando dell'aspirazione nazionale palestinese costringeva a riaprire la discussione non tanto sulla sopravvivenza dello Stato di Israele, ma sull'ideologia che animava la sua politica. Ma la critica aveva ormai relegato in secondo piano le osservazioni sull'adesione di Israele al modello «capitalista» per andare a toccare aspetti costitutivi della sua identità storica. La questione non era più la sua esistenza e i suoi confini ma quella

<sup>22</sup> Ledda, «Quanto è lontana...», cit.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> F. Pistolesi, «Israele, un nome sulla sabbia», *l'Unità*, 21 giugno 1968.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> R. Ledda, «Il boomerang della persecuzione del popolo palestinese», *l'Unità*, 30 novembre 1968, p. 3; sul sempre maggiore sostegno del PCI alla causa patrocinata dalle organizzazioni della resistenza palestinese v. L. Castellina, «Così combatte Al Fatah», *Rinascita*, 5 luglio 1968, pp. 11-12.

della natura teocratica, razziale dello stato israeliano, del sionismo come asse portante della sua politica interna e internazionale. Il suo considerarsi [...] uno stato «speciale» che trae la sua legittimità non da circostanze storiche ben definite, ma da un suo remoto diritto religioso, che sanciva non solo la sua [...] configurazione, ma anche le ambizioni d'espansione<sup>27</sup>.

Tutto ciò si accompagnava con la crescente solidarietà che il PCI esprimeva nei confronti delle numerose forme di lotta che andavano conducendo le diverse anime della resistenza palestinese. Questa tendenza era ulteriormente favorita dalla posizione di sostegno che l'Unione Sovietica aveva definitivamente maturato in quei mesi<sup>28</sup>. I sentimenti filo-palestinesi erano anche dimostrati dall'attenzione che la stampa e il mondo della cultura comunista dedicavano a questa realtà internazionale. In Medio Oriente si stava assistendo a un confronto tra «una società antica, dignitosa e fiera delle sue tradizioni» – i palestinesi – contrapposta a quella israeliana «nuova, orgogliosa di rappresentare il mondo occidentale e impaziente di affermare la supremazia tecnologica ed economica»<sup>29</sup>. La valorizzazione dell'«antico», non era nella conservazione di desuete forme di aggregazione sociale, quanto in un profondo senso identitario che spingeva al rifiuto di «ogni imposizione dall'esterno che riecheggiasse le note del colonialismo». In questo senso la «ribellione» dei palestinesi entrava a pieno titolo a «costituire parte integrante del più ampio movimento di liberazione arabo, e al tempo stesso del movimento antimperialista mondiale»<sup>30</sup>. E tutto ciò non era il prodotto di un'analisi socio-politica, bensì l'esplicito indirizzo dato al movimento dai suoi dirigenti più autorevoli.

Le contrapposte esigenze di salvaguardia dell'esistenza di Israele e quella della difesa dei diritti dei palestinesi spinsero verso un ulteriore approfondimento sul futuro della regione. La soluzione di ogni controversia si sarebbe potuta trovare nella «costituzione di uno stato o comunità binazionale»<sup>31</sup> che avrebbe «resciso [i] legami con il sionismo e l'imperialismo». Questa era la prospettiva di lungo periodo. Per preparare tutto ciò la sinistra israeliana doveva operare in manie-

<sup>27</sup> Ledda, «Il boomerang...», cit.

<sup>28</sup> Molinari, *op. cit.*, p. 35.

<sup>29</sup> Z. Algardi, «Per che cosa si batte la resistenza palestinese», *Rinascita*, 18 ottobre 1968, pp. 22-23.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> P. Della Seta, «Fidayn: una rottura con il passato», *l'Unità*, 7 febbraio 1969, p. 3.

ra tale da riuscire a produrre quello che Maxime Rodinson definiva «il rovesciamento del panorama politico» israeliano<sup>32</sup>. Bisognava spingere l'asse politico israeliano dall'integrazione nel disegno imperialista «verso un incontro con il movimento rivoluzionario arabo»<sup>33</sup>. Anche all'interno del mondo arabo si sarebbero dovuti fare progressi; innanzitutto «il completo abbandono delle residue posizioni estremiste e anti-ebraiche»<sup>34</sup>; e poi si sarebbero dovute superare le resistenze dei paesi «radicali», come la Siria<sup>35</sup>; tutto ciò per arrivare «all'intesa tra i due nazionalismi, israeliano e palestinese»<sup>36</sup>.

Ma per il PCI i palestinesi erano la nuova realtà politica. Se in Europa il '68 era stato l'anno degli studenti, in Medio Oriente era stato quello dei palestinesi. La loro organizzazione politico-militare era «il fatto nuovo [...] che sta[va] modificando i termini stessi in cui il problema del Medio Oriente si poneva fino a pochi mesi orsono»<sup>37</sup>. Per questa ragione Piero Della Seta intraprese un lungo reportage su *l'Unità* che aveva l'obiettivo di svelare ai lettori del giornale comunista la natura e le contraddizioni di questo nuovo fenomeno della politica mediorientale. All'interno della complessa galassia della resistenza palestinese le preferenze del PCI andavano senz'altro ad Al Fatah che si dichiarava favorevole ad politica fondata su

una piattaforma internazionalista, che combatte[va] in modo esplicito ogni forma di antisemitismo e proclama[va] in modo aperto l'utilità di una libera convivenza tra arabi ed ebrei in Palestina, una volta debellato il sionismo<sup>38</sup>.

In realtà all'interno delle «organizzazioni di resistenza» si assisteva alla convivenza di diverse impostazioni politiche con «elementi e posizioni politiche sia di destra che di sinistra»<sup>39</sup>. Il loro denominatore comune però era nella progressiva evoluzione che ciascuna aveva fatto da posizioni «a coloritura nazionalistica» verso «piattaforme sempre più marcatamente socialiste». In alcuni di essi, come il

<sup>32</sup> «Uno Stato palestinese per arabi ed ebrei. Intervista con Maxime Rodinson sul M.O.», a cura di A. Pancaldi, *Rinascita*, 17 gennaio 1969, pp. 7-8.

<sup>33</sup> Della Seta, «Fidayn...», cit.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> «Uno Stato...», cit.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Della Seta, «Fidayn...», cit.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> P. Della Seta, «Visita ad un campo di guerriglieri», *l'Unità*, 12 febbraio 1969, p. 3.

Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (FPLP), emergeva con chiarezza l'adesione ai principi dell'ideologia marxista. L'incontro con due guerriglieri di questa formazione rivelò quanto la sua politica fosse indirizzata anche contro la monarchia giordana e le «classi borghesi»<sup>40</sup> dell'Egitto. Per il resto le posizioni del FPLP apparvero al giornalista comunista fin troppo radicali, in quanto l'obiettivo finale della loro lotta rimaneva la distruzione dello Stato di Israele. Della Seta rilevava che la loro azione era profondamente criticata da Al Fatah perché «vo[levano] fare da soli»; ma anche la loro assenza di collegamenti con l'URSS e i paesi socialisti faceva sollevare alcuni dubbi sull'ideologia sulla quale si poggiava la loro strategia:

Si coglie[va] in queste contraddizioni il riflesso di quella evoluzione e di quella compresenza di posizioni diverse [...]. Continua[vano] a convivere confusamente elementi di nazionalismo («ogni popolo pensi alla sua rivoluzione») ed elementi di internazionalismo («tutti i popoli per la liberazione della Palestina»). Non a caso [...] il FPLP si [era] rifiutato di partecipare alla riunione costitutiva del Consiglio Nazionale palestinese, rappresentativo di tutte le tendenze e organizzazioni politiche<sup>41</sup>.

L'evoluzione di Al Fatah sembrava garantire una maggiore affidabilità politica. Era ormai l'organizzazione dominante nella resistenza palestinese e – distaccatasi dalle sue origini religiose che la facevano vicina ai Fratelli Musulmani – stava divenendo il motore di un riavvicinamento delle diverse organizzazioni con la costituzione del Consiglio Nazionale Palestinese, di cui era segretario il suo leader, Yasser Arafat<sup>42</sup>. Questa organizzazione incontrava il favore del PCI perché voleva rappresentare tutti i palestinesi, senza distinzioni di classi sociali; non voleva astrarsi dalle più larghe problematiche del mondo arabo senza intromettersi negli affari interni degli altri stati. Su alcuni temi la sua linea non coincideva con quella dei comunisti italiani: ad esempio non accettava la Risoluzione 242 poiché essa riconosceva lo Stato di Israele e non teneva conto delle aspirazioni dei palestinesi. Nonostante ciò, nel suo programma, non era prevista la «cacciata» degli ebrei dalla Palestina i quali, nel numero di due milioni, erano «venuti da ogni parte del mondo», vivevano e lavoravano «trapiantati da anni in questa fascia di terra»<sup>43</sup>. Della Seta defi-

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> P. Della Seta, «Al Fath: quattro chiavi di un impetuoso sviluppo», *l'Unità*, 16 febbraio 1969, p. 7.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

niva quest'ultima posizione «[...] ineccepibile, e nasce[va] da una posizione di inattaccabile internazionalismo».

Ma soprattutto i fini ultimi del programma «di governo» di Al Fatah sembravano coincidere particolarmente con le scelte politiche che Botteghe Oscure sosteneva nello scacchiere mediorientale. Così parlava Yehia Hammudah, uno dei suoi principali dirigenti:

ricostruire lo stato palestinese, ma come stato nuovo, binazionale, in cui arabi ed ebrei palestinesi vivano insieme uno accanto all'altro. Naturalmente che sia uno stato laico e progressivo, che rompa con il sionismo, e ponendo termine all'immigrazione. [...] Noi non siamo contro gli ebrei [...] ci sentiamo anzi loro fratelli; quello che combattiamo è il sionismo, la sola forma di colonialismo ancora rimasta e ancora ufficialmente ammessa, malgrado la carta dell'ONU [...] appena sarà eliminato il sionismo, allora tutto si risolverà [...]<sup>44</sup>.

La parte propositiva di questo disegno – che poteva sembrare in larga parte utopica, un vero *wishful thinking* se si teneva conto dell'oggettiva situazione politica del momento – aveva un aspetto profondamente positivo: nessuno parlava «di guerra santa, né di sterminio», ma di «una politica di convivenza che esclud[esse] ogni discriminazione confessionale»<sup>45</sup>. La novità rappresentata dall'affermazione delle organizzazioni di guerriglia palestinesi apriva una contraddizione nella formulazione della politica del PCI: queste erano fortemente contrarie alla Risoluzione 242 di cui, invece, Botteghe Oscure aveva sempre chiesto pronta applicazione. A questo problema non sfuggì nemmeno Gian Carlo Pajetta in occasione della sua partecipazione, in rappresentanza del partito, alla Conferenza internazionale di solidarietà con i popoli arabi, che ebbe luogo al Cairo all'inizio del febbraio 1969<sup>46</sup>. Soltanto una parte dei partecipanti, anche se maggioritaria, aveva sostenuto che la 242 fosse «un primo passo» e che «metterla in esecuzione [fosse] utile e necessario»<sup>47</sup>.

Pajetta, nei colloqui con i rappresentanti di Al Fatah e delle altre organizzazioni palestinesi, aveva espresso il parere dell'inutilità delle discussioni a proposito di questa risoluzione «che invece bisogna[va]

<sup>44</sup> *Ibidem*. Ad Al Fatah aveva dedicato un articolo anche R. Ledda, «Un popolo che vuole diventare nazione», *l'Unità*, 3 febbraio 1969.

<sup>45</sup> «Ricerca della pace e resistenza armata nel Medio Oriente. Intervista con Gian Carlo Pajetta», *Rinascita*, 7 febbraio 1969, pp. 8-9. Il corsivo è nel testo.

<sup>46</sup> Sull'invio di Pajetta al Cairo, v. Verbalì Ufficio Politico, 1969, riunione del 7 gennaio, MFO 6, f. 2339.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

saper imporre agli israeliani e che [erano] gli israeliani a rendere inoperante».

Una posizione di «condanna» della 242 avrebbe inevitabilmente finito per favorire «l'oltranzismo di Dayan». Tutto ciò, però, non scioglieva il nodo di fondo né lo riuscivano a fare le altre direttrici che il PCI aveva scelto nella sua politica mediorientale. Anche la reiterata affermazione sull'«evacuazione dei territori occupati dallo Stato di Israele non risolve[va] da sola il problema»<sup>48</sup>; anzi lo aggravava: in base alla Risoluzione ONU del novembre 1967, infatti, questo doveva essere il primo passo di un negoziato tra le parti in cui era previsto il riconoscimento, implicito o esplicito, dell'esistenza dello Stato di Israele da parte dei paesi arabi. Quindi, per il momento, ci si accontentava di ripetere gli appelli contro l'estremismo. Ed aveva suscitato un certo interesse in Pajetta la dichiarazione di un esponente di Al Fatah in sostegno alla lotta contro l'espansionismo israeliano condotta «dagli elementi progressisti ebrei in Israele e in ogni parte del mondo»<sup>49</sup>.

La Sezione Esteri del PCI cercò di trovare una soluzione nel corso di «una riunione con alcuni compagni che più segu[ivano] i problemi del Medio Oriente»<sup>50</sup>. Si prendeva atto del profondo mutamento di prospettiva politica che l'affermazione della «Resistenza palestinese» aveva imposto a tutto il quadro politico mediorientale. Lo sviluppo di questa era ormai divenuta «l'asse»<sup>51</sup> della politica del partito. Ma ciò aveva determinato anche un cambiamento di rivendicazioni: prima si chiedeva soltanto il ritorno di Israele nelle frontiere prebelliche; adesso «la resistenza pone[va] in prospettiva l'obiettivo dello stato multinazionale, cioè di un diverso assetto politico di Israele». I dirigenti del PCI arrivarono alla conclusione che bisognava distinguere «le due questioni»:

Con la soluzione politica si chiede[va] la fine delle condizioni create dalla guerra tra stati arabi e Israele. Quindi la soluzione politica [...] [era] a un certo livello e concerne[va] stati arabi e Israele. L'altro livello [era] quello che pone[va] a confronto in Israele il popolo ebraico e il popolo palestinese, e quindi pone[va] il problema di una guerra di liberazione nazionale, o di un accordo per un nuovo assetto politico-sta-

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Dalla Sezione Esteri*, 21 marzo 1969, APCI, MF 305, ff. 3415-3416. I partecipanti erano: Ledda, Pavolini, Della Seta, Ortona, Halevy, Galletti, Sandri e Dina Forti.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

tale tra i due popoli. Quindi la linea proposta da Al Fatah, cioè quella della convivenza tra arabi ed ebrei [era] la via storicamente valida<sup>52</sup>.

Questo apriva un nuovo «problema di fondo» negli assetti generali del Medio Oriente: il mutamento della «natura» dello Stato di Israele, pur non volendo mettere in discussione la presenza ebraica nella regione. I partecipanti alla riunione facevano due considerazioni a sostegno della definizione della politica del partito in questo senso. La prima era che in Italia l'opinione pubblica stava cambiando il suo giudizio verso il conflitto arabo-israeliano. La resistenza palestinese cominciava a godere di «maggiore simpatia di quanto non ne a[vessero] mai avuta gli stati arabi, nemmeno quelli progressisti». Pur rimanendo la «difesa di Israele» una posizione molto diffusa, questo mutamento rappresentava un'evoluzione politicamente interessante. La seconda era che anche l'Unione Sovietica aveva cominciato a spostare il baricentro delle sue dichiarazioni pubbliche dalla «ricerca di una soluzione politica» al «riconoscimento della realtà della Resistenza palestinese»<sup>53</sup>. Nella sostanza il PCI si rifugiava nella formula dei «due tempi» per proseguire nell'appoggio alla risoluzione 242 e per fare proprio il «nazionalismo maturo» di Al Fatah; la contraddizione, però, rimaneva tutt'altro che risolta.

La critica alla «natura» dello stato israeliano venne quindi ad aggiungersi alla tradizionale richiesta di immediato sgombero dei territori occupati. Questo si risentì anche nell'ambito parlamentare dove, riguardo al Medio Oriente, in alcuni momenti, la politica governativa non era stata così distante dal pensiero del gruppo dirigente del PCI. Il 21 ottobre 1969, il ministro degli Esteri Moro si presentò alla Camera dei Deputati per riferire sulla sua partecipazione all'Assemblea Generale dell'ONU; in quella sede uno dei problemi più dibattuti era stato quello del conflitto arabo-israeliano. Nilde Iotti, intervenendo a nome del gruppo comunista, manifestò il suo apprezzamento per lo «spirito nuovo, non oltranzista»<sup>54</sup> che aveva animato il discorso del ministro. Si condivideva l'impostazione governativa in merito alla creazione in Medio Oriente di un sistema

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*. Sull'appoggio del PCI alla causa palestinese v. anche «Le ragioni del nostro appoggio alla lotta palestinese», *Rinascita*, 14 marzo 1969, pp. 19-20. Si trattava del resoconto della partecipazione di una delegazione del partito alla «riunione multilaterale di consultazione» che aveva avuto luogo ad Algeri il 3-4 marzo 1969.

<sup>54</sup> *AP, CD*, V legislatura, Discussioni, seduta del 21 ottobre 1969, p. 11275.

di confini «certi, sicuri e da tutti riconosciuti». Ma si pretendeva che Moro prendesse posizione in maniera ancora più netta che questi confini non potessero che «essere quelli precedenti all'aggressione»<sup>55</sup>.

In caso contrario – sostenne la parlamentare del PCI – sarebbe equivals a premiare l'aggressore, cioè Israele

e a legittimare in qualche modo il metodo dell'aggressione nelle contese internazionali, ma anche perché il riconoscimento allo Stato di Israele, teocratico, rigidamente unirazziale, di nuovi territori [avrebbe] signific[ato] portare un'offesa insopportabile ai paesi arabi e creare le premesse per il perpetuarsi a dismisura di una lotta di liberazione che [avrebbe] tro[vato] continuo alimento nel fatto che [...] da duemila anni quei territori sono arabi<sup>56</sup>.

Nelle settimane successive l'attenzione del partito, per ciò che riguardava le questioni mediorientali, fu catalizzata dalla conferenza «Mediterraneo 70», convocata a Palermo per il 22-23 novembre 1969. Il convegno era stato promosso da un comitato siciliano cui avevano aderito esponenti di diverse forze politiche, tra cui il PCI, oltre a numerosi intellettuali, giornalisti, attivisti sindacali. Gli inviti erano stati rivolti a un «ampio arco di forze politiche italiane di sinistra, ai partiti progressisti arabi e al movimento di liberazione palestinese»<sup>57</sup>. Sin dalla fase preparatoria i comunisti italiani insistettero perché fosse coinvolto il maggior numero possibile di personalità italiane «democratiche» non aderenti al PCI. Si volevano invitare socialisti, social-proletari, ma anche esponenti della sinistra DC come Donat Cattin o Raniero La Valle<sup>58</sup>.

L'adesione a questa iniziativa si collocava in un momento difficile per la «politica estera» del partito. Dopo un lungo travaglio il vertice aveva deciso di aderire alla conferenza dei Partiti comunisti di Mosca che aveva avuto luogo nel giugno. Questa era un'operazione di marca internazionalista pensata dai vertici del PCUS per cercare di

<sup>55</sup> *Ibid.*, pp. 11279.

<sup>56</sup> *Ibidem.* Su questo v. anche l'intervento di Gian Carlo Pajetta in *AP, CD, Discussioni*, seduta del 22 ottobre 1969, pp. 11344-11349. In quell'intervento il deputato comunista ribadì l'intangibilità dell'esistenza dello Stato d'Israele e pose «in primo piano» il problema della solidarietà con il popolo palestinese.

<sup>57</sup> Oltre a rappresentanti dell'opposizione greca e portoghese; v. «Colloquio sul Mediterraneo», *Rinascita*, 28 novembre 1969, p. 47.

<sup>58</sup> Cfr. Appunto, 4 luglio 1969, *APCI, MF 305*, ff. 3433-3434. Sull'impostazione da dare alla conferenza v. anche l'intervento di Occhetto durante la Direzione del 7-8 maggio 1969, *APCI, Verbali Direzione, MF 6*, f. 1558.

restituire, perlomeno pubblicamente, una facciata di unità al movimento comunista internazionale che si era spaccato in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia<sup>59</sup>. Ma le divergenze si erano di nuovo accentuate, proprio poche settimane prima dell'apertura della conferenza, quando truppe sovietiche e cinesi si scontrarono sulle sponde del fiume Ussuri. La Direzione del PCI analizzò questi avvenimenti nella riunione del 16 aprile 1969. Dalla discussione emerse con chiarezza il desiderio del gruppo dirigente del partito di affrancarsi sempre più dalla monolitica leadership del PCUS per esprimere una posizione autonoma all'interno del movimento comunista internazionale. Fu proprio questo il senso della decisione «strategica» di aderire alla conferenza di Mosca: evitare una rottura pur restando entro i confini di «concezioni diverse»<sup>60</sup>.

Per ciò che riguardava il Medio Oriente, il documento preparatorio della Conferenza di Mosca non presentava un'impostazione innovativa. Il tema era affrontato rapidamente ai punti n. 19 e n. 117. In entrambi si dichiarava la solidarietà dei comunisti ai popoli arabi che proseguivano «la loro lotta per difendere la libertà, l'indipendenza e il progresso nazionale, per cacciare gli invasori dai territori occupati»; si ribadiva l'appoggio all'applicazione della Risoluzione 242 e, contestualmente, si richiedeva il rispetto dei «diritti nazionali» del popolo palestinese, compreso quello «all'autodeterminazione»<sup>61</sup>. Sempre durante la riunione del 16 aprile Berlinguer, Bufalini e Galluzzi presentarono alla Direzione un documento relativo alla crisi russo-cinese nel quale, però, si facevano alcune valutazioni sulle questioni mediorientali<sup>62</sup>. L'interpretazione ufficiale del PCI non mutava: il responsabile dello stallo diplomatico in Medio Oriente era sempre Israele che – «sostenuto dai circoli aggressivi degli USA e di altri stati imperialisti» – si rifiutava di «ottemperare» alle disposizioni dell'ONU, facendo fallire ogni tentativo di risolvere la controversia tramite trattative

<sup>59</sup> Su questo v. Pons, *L'URSS e il PCI...*, cit., p. 32.

<sup>60</sup> *Ibidem.* La discussione sugli avvenimenti dell'Ussuri si svolse nella seduta del 16 aprile 1969, cfr. Verbali Direzione, 1969, riunione del 16 aprile, *APCI, MF 6*, ff. 1443 sgg.

<sup>61</sup> *Les tâches actuelles de la lutte anti-imperialiste et l'unité d'action des partis communistes et ouvriers, de toutes les forces anti-imperialistes*, 10-18 marzo 1969, *ibid.*, ff. 1480-1481.

<sup>62</sup> *Nota sul conflitto URSS-Cina (redatta da Bufalini-Berlinguer-Galluzzi)*, s. d., Verbale Direzione del 16 aprile 1969, cit., allegati 2 e 3, f. 1501. Il testo fu rivisto e corretto secondo le indicazioni di Longo. Nella parte riguardante il Medio Oriente il segretario non propose alcun emendamento.



volte ad assicurare integrità e indipendenza a tutti gli Stati di quella zona del mondo (dei Paesi arabi, come di Israele), garantendo il soddisfacimento dei diritti delle minoranze palestinesi, dei profughi arabi nonché la libertà di navigazione in quei mari. Per tali obiettivi, l'Unione Sovietica svolge[va] un'azione coerente<sup>63</sup>.

La Conferenza «Mediterraneo 70 per l'autodeterminazione e il progresso dei popoli contro la politica dei blocchi» di Palermo aveva il compito di articolare ulteriormente queste posizioni inquadrando le nell'orizzonte più vasto dell'opposizione alla penetrazione imperialista nell'area mediterranea e creando un terreno comune con altre forze politiche non comuniste. Indubbiamente nei due giorni di lavori la «questione palestinese» fu al centro del dibattito<sup>64</sup>. E fu proprio la presenza di una delegazione di Al Fatah a sollevare «viva-cie reazioni e polemiche»<sup>65</sup>. PCI e PSIUP spinsero per evitare che fosse invitata alcuna delegazione proveniente da Israele in maniera da scongiurare il pericolo di un ritiro dei palestinesi<sup>66</sup>. Questa decisione sollevò alcune proteste determinando la mancata adesione delle ACLI e la netta contestazione del «gruppo ebraico romano»<sup>67</sup>. La conferenza ebbe un tono libero e informale, senza relazioni introduttive; cercò di fare il punto su una serie di temi: oltre il conflitto arabo-israeliano, anche la situazione politica del Mediterraneo, il ruolo della NATO, la politica estera italiana, il sottosviluppo ecc. Nel complesso si cercò di disegnare il quadro dell'impegno antimperialista delle forze politiche «democratiche» del Mediterraneo.

Le idee del PCI a proposito delle questioni mediorientali furono al centro dei lavori della Conferenza. Achille Occhetto, membro della Direzione, mise in evidenza la sottomissione delle economie dei

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> Cfr. G.C. Pajetta, «Rivoluzione e nazionalità nei paesi arabi», *Rinascita*, 5 dicembre 1969, pp. 3-4. I contenuti del convegno sollevarono forti critiche soprattutto da parte dei socialdemocratici, tramite il loro organo ufficiale, *l'Umanità*, e del periodico *Il Mondo*.

<sup>65</sup> P. Pinna, *Mediterraneo «70»*, Collana di scritti e discorsi parlamentari, Rassegna Parlamentare Roma 1970, p. 707.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 708.

<sup>67</sup> *Ibidem*. Il gruppo ebraico romano, che aveva tra i suoi componenti Giorgio Bassani, Francesco Compagna, Bruno Zevi, Paolo Volponi, Piero Caleffi, Elena Croce, Renzo De Felice, Giuseppe Ungaretti, Ignazio Silone, Aldo Garosci, Alberto M. Ghisalberti, Domenico Purificato e altri, presentò alla Conferenza un documento nel quale si ribadiva la necessità della pace con Israele, la condanna del terrorismo di marca palestinese, la libertà di navigazione, il sostegno alle libertà democratiche.

paesi sottosviluppati rispetto a quelle dei paesi capitalisti. Ma c'era un'importante novità:

si [era] sviluppata, nei paesi arabi, una lotta antimperialista, nella quale emerge[va] la grandiosa resistenza palestinese che conduce[va] una lotta eroica tendente al superamento delle discriminazioni razziali e religiose per giungere alla formazione di un unico stato laico e democratico dove Ebrei, Musulmani e Cristiani po[tessero] insieme convivere<sup>68</sup>.

In questo senso i rappresentanti di Botteghe Oscure ribadivano il loro pieno consenso al programma di Al Fatah sulla sistemazione della Palestina post-sionista<sup>69</sup>. Romano Ledda, membro del Comitato Centrale ed esperto di problemi mediorientali, sottolineò quella che secondo lui era la vera novità politica del Mediterraneo negli ultimi anni:

la capacità delle forze antimperialiste, specie arabe, non solo di resistere alla pressione imperialista, ma di sviluppare, crescere e per molti versi mettere in crisi l'iniziativa imperialista attraverso un'articolazione di forze politiche e sociali che [avevano] differenti origini storiche ma che si ritrova[vano], con grande maturità, in un comune impegno di lotta [...] <sup>70</sup>.

In buona sostanza l'unità araba era ormai il centro dei ragionamenti dei dirigenti del partito. Essa rimaneva l'obiettivo finale cui tendere. Ma non poteva essere perseguito seguendo schemi antichi poiché «la solidarietà araba non era soltanto un fragile tessuto diplomatico o l'utopia di chi si rifaceva a un passato lontano»<sup>71</sup>; ma trovava nuova vita nella lotta dei palestinesi contro «l'oppressione e il terrorismo israeliani». Ed era proprio alle nuove organizzazioni palestinesi che toccava

dare la testimonianza che il risorgimento arabo passa[va] per l'affermazione della realtà delle singole nazionalità e per la collaborazione di un gran numero di nazioni che la lingua, la storia del passato, i costumi (per tanta parte legati alla religione musulmana) e anche lo stesso travaglio della lotta attuale uni[vano] con un'unità che in nessuna parte del mondo [aveva] visto esempi che po[tessero] essere considerati analoghi<sup>72</sup>.

<sup>68</sup> Pinna, *op. cit.*, p. 712.

<sup>69</sup> V. l'intervento di Pancrazio De Pasquale, *ibid.*, p. 713.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 721.

<sup>71</sup> Pajetta, «Rivoluzione...», cit.

<sup>72</sup> Pinna, *op. cit.*, p. 712.

Questo era il «nuovo» che il capo della delegazione comunista, Gian Carlo Pajetta, sottolineò di fronte alla Conferenza: i palestinesi costituivano ormai «una nazione»<sup>73</sup>. In questo quadro il dirigente di Botteghe Oscure non dimenticava «i diritti degli ebrei di Israele»: non bisognava dare «alcun pretesto agli americani e agli amici dei sionisti» e si doveva lottare perché si potesse «presto pervenire a un colloquio» con «le forze ant imperialiste» che «si batt[evano] in Israele e che subi[vano] per questo i colpi spesso feroci dei governanti di quel paese»<sup>74</sup>. In questo senso Pajetta si univa agli auspici già formulati in un precedente intervento dal socialista Riccardo Lombardi. Questi, in dissenso con la linea espressa da Nenni all'interno del suo partito, riteneva che «il popolo ebraico [...] [aveva] degenerato» e che doveva «rinunciare ai legami finanziari internazionali e convivere autonomamente»<sup>75</sup>. L'apertura di Pajetta al leader della sinistra socialista aveva un doppio significato: sul piano internazionale era l'esempio di quella unità di intenti «ant imperialista» che si voleva creare nelle sinistre superando le rigide barriere dell'appartenenza partitica; in campo interno era il segnale di una crescente attenzione verso quei settori della maggioranza governativa che provavano sempre maggiore disagio di fronte alla mancata attuazione del progetto riformista del centro-sinistra.

Il momento centrale della Conferenza fu rappresentato dagli interventi dei rappresentanti di Al Fatah. Questi ribadirono – di fronte a una platea attentissima<sup>76</sup> – il programma della loro formazione sulla creazione di uno stato palestinese in cui tutte le componenti avessero pari diritti e opportunità. Ma

il punto di partenza di ogni analisi della causa palestinese [...] [doveva] essere il riconoscimento del fatto che la presenza sionista in Palestina [era] una presenza coloniale che [aveva] comportato l'espulsione delle genti palestinesi che si [erano] dovute rivolgere alla lotta armata per riguadagnare la madre patria e per raggiungere la pace<sup>77</sup>.

La «rivoluzione» palestinese era quindi parte integrante della «rivoluzione mondiale contro l'imperialismo»<sup>78</sup>. Ma i due discorsi rivelarono quanto la visione politica propria del più importante

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 728. Il corsivo è nel testo.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 729.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 718.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 716.

<sup>77</sup> *Ibid.*, pp. 716-717.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 723. Il corsivo è nel testo.

movimento di guerriglia fosse in alcuni punti ancora distante dalle idee della maggioranza degli «ant imperialisti» italiani. Innanzitutto si condannava come prodotto dell'«imperialismo americano»<sup>79</sup> la risoluzione ONU del novembre 1947 con la quale si era dato il via alla spartizione della Palestina in due stati. In realtà, come è noto, questa risoluzione era stata approvata con il pieno consenso dell'Unione Sovietica che ne aveva dato un'interpretazione addirittura estensiva riconoscendo immediatamente lo Stato d'Israele al momento della sua nascita. Ma l'aspetto più problematico era senz'altro quello riguardante il giudizio sulla Risoluzione 242 del 1967. Essa veniva respinta da Al Fatah in quanto

la cosiddetta soluzione politica [avrebbe] pot[uto] consacrare soltanto la presenza imperialista sionista in un'area che [avrebbe] dov[uto] essere completamente liberata dall'imperialismo e dal sionismo<sup>80</sup>.

Il portavoce della resistenza palestinese sottolineava anche che la realizzazione del dispositivo della 242 avrebbe dato forza alle correnti «controrivoluzionarie» all'interno del mondo arabo. Era proprio questa impostazione, forse, che inquietava i dirigenti del PCI. Anche loro collegavano il successo di un movimento «progressista» come Al Fatah al quadro più generale dell'affermazione della lotta ant imperialista; ma non potevano negare che il rispetto delle disposizioni contenute nella Risoluzione dell'ONU avrebbe portato alla soddisfazione di quella che era la prima richiesta degli stati arabi che avevano combattuto con Israele, alcuni dei quali «progressisti»: la restituzione dei territori occupati. L'osservazione che si fece al termine dei due giorni di colloqui sul «qualche cosa che va germogliando nel Medio Oriente»<sup>81</sup> non sembrava avere liberato la politica del PCI di questa contraddizione.

#### *Il PCI per una Palestina ant imperialista*

Un riscontro immediato delle scelte politiche maturate negli ultimi tempi avvenne in occasione di un importante viaggio in Siria e Giordania che Gian Carlo Pajetta intraprese alla guida di una dele-

<sup>79</sup> «La linea di Al Fatah», *Rinascita*, 28 novembre 1969, p. 32.

<sup>80</sup> *Ibidem*. Il resoconto parziale di questo intervento in Pinna, *op. cit.*, pp. 722-723; l'estensore del resoconto sommario della conferenza omise i nomi dei rappresentanti di Al Fatah per motivi di sicurezza.

<sup>81</sup> Pinna, *op. cit.*, p. 731.

gazione del PCI a cui prendevano parte anche Pietro Secchia e Romano Ledda. L'obiettivo principale di questa missione, che si svolse dal 13 al 20 dicembre 1969, era realizzare un più stretto contatto con i vertici del partito Baath in Siria e, soprattutto, con Al Fatah<sup>82</sup>. I dirigenti del PCI ebbero una serie di colloqui ad Amman con una delegazione del movimento. Ebbero due incontri con il suo leader, Yasser Arafat, che, da qualche tempo, aveva anche assunto la guida dell'OLP. Le conversazioni con i palestinesi ebbero come tema principale «la situazione medio-orientale»<sup>83</sup>.

Il rappresentanti del movimento di resistenza espressero la loro assoluta contrarietà a tutti i progetti di sistemazione che fino a quel momento erano stati formulati perché non prendevano in considerazione adeguatamente «il problema dei diritti nazionali» degli arabi di Palestina. Essi si basavano su un compromesso assai «sfavorevole». L'alternativa che bisognava percorrere era quella della «guerra popolare» di cui non si nascondevano la lunga durata e le difficoltà politiche complessive. Al Fatah vedeva nella lotta ant imperialista la possibilità di accelerare il «profondo moto di rinnovamento» che già stava attraversando il mondo arabo dalla fine della guerra dei Sei giorni. Ma l'obiettivo principale era sempre il governo di Tel Aviv. Si doveva

impedire [...] che Israele divent[asse] un colosso tecnologico tale da minacciare più seriamente domani la pace mondiale, in base alla sua logica espansionista e al carattere imperialista della sua politica. Occorre[va] perciò aprire [...] una crisi politica in Israele e solo una resistenza popolare [poteva] farlo<sup>84</sup>.

Tutto ciò era funzionale al progetto che caratterizzava da tempo l'azione del movimento di guerriglia: la costituzione di uno stato palestinese democratico su base multinazionale e multireligiosa. In questo Al Fatah ribadiva il legame strategico «col movimento operaio e col campo socialista»<sup>85</sup>. Questa volontà di collegamento incontrava

<sup>82</sup> Su questa missione v. *Nota per i compagni della Direzione del Partito sul viaggio della delegazione del PCI (Gian Carlo Pajetta, Pietro Secchia, Romano Ledda) in Giordania e Siria*, 7 gennaio 1970, APCI, MF 71, ff. 281-288; Secchia lasciò su questo viaggio una memoria composta di appunti non sempre organici; cfr. *Archivio Pietro Secchia...*, cit., pp. 568-580. Il soggiorno in Giordania ebbe luogo dal 13 al 16 dicembre.

<sup>83</sup> *Nota...*, cit., f. 281. V. anche *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 573.

<sup>84</sup> *Nota...*, cit., f. 282.

<sup>85</sup> *Ibid.*, f. 283.

alcune difficoltà. Innanzitutto i rapporti con i partiti comunisti arabi i quali mostravano di non comprendere il tema della «questione nazionale» palestinese. Ma c'era anche un'esplicita critica verso l'URSS: l'adesione alla «soluzione politica» prospettata con la 242 suscitava «diffidenza», anche se c'era la determinazione a ricercare un approfondimento dei rapporti.

Alla delegazione del PCI la prospettiva disegnata da Arafat sembrò «la più seria e realistica»<sup>86</sup>. Al Fatah appariva come un «movimento reale» con solide basi organizzative e una «struttura politica di massa». Si notò una certa tendenza del movimento ad appropriarsi dell'intera rappresentanza della causa palestinese; e questo determinava non sempre facili rapporti con le altre organizzazioni. Per risolvere questo problema vi era una certa varietà di opinioni; erano state presentate due soluzioni principali: la creazione di un Fronte Nazionale che avrebbe unito le diverse matrici «salvaguardandone l'autonomia ideologica sulla base di una unità politica di programma»; oppure la creazione di un vero e proprio partito unico in cui far confluire tutte i movimenti. La dialettica interna, non solo su questo punto, era piuttosto accesa. Si confrontavano due anime: vi era «un vecchio gruppo» che apparteneva ancora alla «visione puramente nazionalista»<sup>87</sup>; ma vi era un'altra componente – che ai dirigenti del PCI apparve maggioritaria – nettamente orientata «a sinistra, con una chiara ispirazione marxista». Le loro idee erano alquanto interessanti: aveva un forte volontà di «collegarsi alle forze ant imperialiste nel mondo». Non solo: aveva manifestato un chiaro interesse a stabilire «un rapporto aperto con la sinistra sionista israeliana» in nome di un internazionalismo cui la corrente «nazionalista» era completamente estranea.

La forza militare di Al Fatah era considerevole. Pajetta, Secchia e Ledda si resero conto che in Giordania, grazie alla presenza massiccia nei campi profughi, operava come «uno stato nello stato». Alla frontiera, addirittura, c'era un ufficio del movimento che rilasciava i suoi visti di entrata<sup>88</sup>. Secchia, che rimase profondamente colpito dai colloqui con i rappresentanti palestinesi, inquadrò la loro azione in un contesto storico-politico generale: «Noi non siamo come un secolo fa. Lotta nazionale e lotta contro l'imperialismo sono oggi legate. Lottare contro l'imperialismo significa oggi lottare per il

<sup>86</sup> *Ibid.*, f. 285.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ibid.*, f. 284.

socialismo, è una legge di sviluppo della società»<sup>89</sup>. L'impressione che la delegazione del PCI trasse dall'incontro con i comunisti giordani, invece, fu di un partito «debole»<sup>90</sup> che rimproverava ai palestinesi di non fare sufficienti pressioni su Hussein perché varasse un governo di unità nazionale. Anche loro, però, riconoscevano ad Al Fatah un'effettiva leadership, soprattutto a causa della sua organizzazione militare<sup>91</sup>.

Il soggiorno a Damasco ebbe risvolti diversi. La delegazione dei comunisti italiani fu ricevuta con grande «solennità» e ciò apparve come un fatto dal profondo significato «politico». Pajetta e gli altri ebbero la sensazione che l'ala sinistra del Baath volesse usare quest'avvenimento nella sua lotta «contro certi ambienti militari intorno ai quali si raccogli[eva] l'opposizione di destra»<sup>92</sup>. Nonostante ciò il regime apparve maggiormente «consolidato» rispetto al passato e con un seguito crescente nel paese. L'obiettivo del PCI era di coinvolgere maggiormente il Baath in «iniziative internazionali unitarie» delle forze antimperialiste. Ma la posizione del partito di governo siriano era distante da quella dei comunisti italiani. Infatti avevano più volte ribadito la loro assoluta contrarietà alla «soluzione politica» offerta dalla 242 e si dicevano decisi a condurre «la guerra popolare». Era una posizione analoga a quella di Al Fatah, pur partendo da presupposti diversi. Pietro Secchia, da vecchio rivoluzionario, fu attratto dal partito siriano soprattutto per la collaborazione «ottima»<sup>93</sup> con il movimento di liberazione della Palestina. Ma ne condivideva soprattutto il tentativo di radicamento tra «le masse arabe» e l'esplicito orientamento antimperialista.

Nel rapporto ufficiale al partito questi aspetti emersero molto meno. Il radicalismo guerrafondaio siriano sembrava limitato a «declamazioni verbali – tipiche del BAAS [Baath] e della Siria»<sup>94</sup>. In realtà il governo di Damasco era molto concentrato sul funzionamento dell'economia. I dirigenti comunisti italiani ritenevano che il suo vero limite fosse l'isolamento nel mondo arabo. Questa posizione, però,

non deriv[ava] da una analisi della dialettica e del confronto tra reazioni e progresso nel mondo arabo, quanto dalla vecchia visione integrali-

<sup>89</sup> *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 571.

<sup>90</sup> *Nota...*, cit., f. 286.

<sup>91</sup> *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 579.

<sup>92</sup> *Nota...*, cit., f. 287.

<sup>93</sup> *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 569.

<sup>94</sup> *Nota...*, cit., f. 287.

sta del BAAS che riconosce[va] solo a se stesso virtù e capacità rivoluzionarie; per cui considera[va] con disprezzo o con disdegno ogni altra forza progressista»<sup>95</sup>.

In questo senso anche il suo appoggio alla causa palestinese, in particolare ad Al Fatah, non era privo di ombre. La Siria, infatti, aveva costituito un'organizzazione di guerriglia palestinese sotto il suo controllo – l'Aisaca – che ufficialmente collaborava con il movimento di Arafat<sup>96</sup>. In realtà l'obiettivo politico era operare un condizionamento in senso filo-siriano della lotta dei palestinesi. Il giudizio finale della delegazione non era altrettanto positivo di quello espresso da Secchia:

Perciò le critiche anche giuste a una certa politica panarabica che prescinde[va] dalle diverse realtà sociali, perd[evano] un loro mordente, non diventa[vano] una linea politica costruttiva e si esauri[vano] in una sorta di recriminazione che isola[va] la Siria senza dare nient'altro»<sup>97</sup>.

Qui si intravede come l'obiettivo ultimo dell'azione del PCI fosse sempre l'unità del mondo arabo in funzione antimperialista. Le posizioni siriane, per quanto giuste, erano inefficaci perché rappresentavano pur sempre un elemento di divisione di quel grande corpo che Botteghe Oscure riteneva essere un enorme potenziale anticapitalista.

Le difficoltà di trovare una posizione unitaria sulle questioni mediorientali furono sperimentate anche nel corso della Conferenza Interparlamentare sulla crisi del Medio Oriente che ebbe luogo al Cairo da 2 al 5 febbraio 1970. Il PCI fu molto impegnato nella preparazione di questo incontro tant'è che su proposta di Pajetta – insieme al socialproletario Basso – esso fu convocato su invito dell'Assemblea Nazionale egiziana<sup>98</sup>. Durante i lavori si fece una certa fatica a trovare una posizione unitaria in merito al problema della Palestina e la risoluzione finale dovette essere assai articolata per poter conciliare quelle che Botteghe Oscure considerava «le due posizioni estreme»:

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 569.

<sup>97</sup> *Nota...*, cit., f. 288.

<sup>98</sup> Su questo v. R. Sandri, *Relazione sulla: Conferenza Interparlamentare sulla crisi del Medio Oriente (Il Cairo 2-5 febbraio 1970)*, 11 febbraio 1970, APC, MF 71, ff. 290-296.

– quella che rifiuta[va] l'applicazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle NU del 22 novembre 1967, come superata, inattuabile e comunque ignorante l'esistenza della «questione palestinese» [...];  
 – quella che, al contrario assume[va] la risoluzione [...] come termine unico di riferimento per la soluzione politica (trattative tra le 4 grandi potenze) della crisi del Medio Oriente nella riaffermazione del diritto anche dello Stato di Israele all'esistenza entro confini garantiti e sicuri<sup>99</sup>.

La delegazione italiana, composta da diversi parlamentari sia d'opposizione che dell'area governativa<sup>100</sup>, fu tra i mediatori che cercarono di creare un progressivo avvicinamento tra le due tesi. Per ciò che riguardava il documento finale, però, l'azione delle delegazioni sovietica, indiana ed egiziana fu determinante: essi imposero l'inserimento della richiesta di applicazione della risoluzione 242 minacciando, altrimenti, il voto contrario. In questo senso le aspirazioni dell'OLP, che sosteneva la prima opzione, finirono per essere ridimensionate. Per Botteghe Oscure, comunque, la conferenza andava considerata «un successo della RAU e più in generale del movimento arabo di liberazione»<sup>101</sup>; ma essa sembrava avere anche confermato la bontà del «metodo» che il PCI aveva sempre perseguito: la collaborazione tra movimenti di liberazione, paesi socialisti e forze «democratiche» dell'Occidente<sup>102</sup>. Un elemento di «debolezza» era stata senz'altro la difficoltà con cui durante la conferenza si era presentata «la connessione tra l'azione dello Stato di Israele e la politica dell'imperialismo statunitense». I termini in cui era stata posta apparivano «insufficienti, elusivi o di rituale e affrettata denuncia»<sup>103</sup>. Questo era stato l'inevitabile prodotto della mediazione con quelle delegazioni – in particolare canadesi e olandesi – che maggiormente avevano insistito per una presa di posizione chiara in favore del diritto all'esistenza dello stato ebraico.

In un altro campo si era sentito invece l'intervento egiziano: alcuni discorsi non ritenuti politicamente in linea – come quello pronunciato da Pajetta nel corso dei lavori della Commissione politica – non furono stampati né diffusi<sup>104</sup>. Ciò, probabilmente, a causa del loro

<sup>99</sup> *Ibid.*, f. 291.

<sup>100</sup> Essi erano Galloni, De Poli, Fracanzani, Pintus, Russo, Rognoni per la DC; Banfi e Guerrini per il PSI; Basso e Luzzatto per il PSIUP, Carrettoni e Origlia per gli indipendenti di sinistra; Calamandrei, Cardia, Pajetta e Sandri per il PCI.

<sup>101</sup> Sandri, *Relazione...*, cit., f. 293.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ibidem*. Quest'impostazione era stata parzialmente corretta da Nasser nel corso del discorso che rivolse all'assemblea plenaria della Conferenza.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

contenuto eccessivamente filo-palestinese. Nonostante queste smagliature, il giudizio complessivo sui risultati era più che positivo. Inoltre sembrava manifestarsi l'esigenza di un ulteriore «sviluppo» del «programma di lavoro» del PCI riguardo alle questioni del Medio Oriente: sia nel senso di maggiori collegamenti con le forze politiche di questa area sia per ciò che riguardava l'organizzazione di iniziative politiche in Italia. L'orizzonte doveva sempre rimanere incentrato su temi quali la «lotta antimperialista nel Mediterraneo, l'appoggio al popolo palestinese, la liquidazione delle conseguenze dell'aggressione del '67 [...]»<sup>105</sup>.

Questa necessità politica fu largamente soddisfatta dalla relazione che Gian Carlo Pajetta presentò alla I commissione del Comitato Centrale del partito nel febbraio del 1970. In essa si cercò di dare una sistemazione organica alle posizioni del PCI in merito agli sviluppi della situazione mediorientale. Naturalmente il ruolo assunto da Israele era centrale. L'analisi di Pajetta, infatti, partiva da una fermissima condanna della politica condotta da Tel Aviv in occasione della guerra del 1967. Questa aveva avuto – con l'appoggio americano – tra i suoi obiettivi «l'abbattimento dei regimi progressisti in Egitto e Siria»<sup>106</sup>; si era caratterizzata in seguito come «annessionista» a causa della costituzione di «colonie agricolo-militari» nella Cisgiordania, nel Golan e nel Sinai. Le ragioni del rifiuto del governo israeliano di dare corso alla Risoluzione 242 non potevano essere cercate – continuava l'analisi di Pajetta – soltanto nelle contingenze della sua politica estera. Bisognava invece procedere a un «riesame del giudizio – non solo storico – sul sionismo, sulla sua consistenza e sulle sue prospettive politiche»<sup>107</sup>. Tutto ciò avrebbe assolto la funzione di «non favorire il manifestarsi di tendenze xenofobe, le esasperazioni scioviniste, il fanatismo religioso e persino prevenire ogni pericolo di ritorni all'antisemitismo possibili anche in Europa»<sup>108</sup>.

Questa disamina portava Pajetta anche a smentire alcune prese di posizione che avevano caratterizzato la politica del PCI negli anni precedenti. Il punto di partenza era la realtà di Israele da considerarsi ormai come un «fatto coloniale»<sup>109</sup>. Esso aveva smesso di essere un episodio di «resistenza di minoranze nazionali e religiose» per tra-

<sup>105</sup> *Ibid.*, f. 296.

<sup>106</sup> G. C. Pajetta, *Socialismo e mondo arabo. Rapporto presentato alla I commissione del Comitato Centrale del PCI, febbraio 1970*, Ed. Riuniti, Roma 1970, p. 8.

<sup>107</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>108</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 12.

sformarsi in un «comportamento» che si richiamava a quella matrice. Ma – e qui si può riscontrare un cambiamento importante – questo carattere aveva contrassegnato «anche il suo atto di nascita»<sup>110</sup>. Secondo il dirigente comunista sin dall'Ottocento i popoli arabi erano stati considerati «*res nullius*» e non si era tenuto conto del fatto che la Palestina era abitata solo per il 7% da ebrei. Le vicende della seconda guerra mondiale avevano giocato in favore della costituzione dello Stato di Israele. Gli ebrei erano stati coloro che avevano pagato più duramente «la ferocia nazista»: per questo «la loro causa si identificò praticamente con quella antifascista e antirazzista». Anche il «terrorismo ebraico», rivolto contro la Gran Bretagna, aveva assunto la veste di una lotta antimperialista che raccoglieva le simpatie di gran parte delle forze democratiche europee. Ma si trattava di un equivoco: in realtà ci si «proponeva di stabilire, in quella zona, un nuovo insediamento di tipo coloniale»<sup>111</sup>.

In tutto ciò ebbe un certo ruolo la «cattiva coscienza» e il «complesso di colpa» europei – sosteneva Pajetta – il cui prezzo fu fatto pagare agli arabi. Ma anche

l'avallo sovietico all'operazione trovò una causa probabilmente in una insufficiente valutazione delle forze e dello sviluppo già in atto nel nazionalismo arabo, per cui si proponeva il falso problema di una contrapposizione tra Israele e paesi arabi circostanti, a organizzazione autocratica e a struttura sociale feudale, politicamente vassalli dell'imperialismo britannico<sup>112</sup>.

In questo senso la relazione del dirigente comunista criticava aspramente la risoluzione dell'ONU del 1947 in quanto aveva generato, in un momento di declino degli imperi coloniali, una realtà statale che si ispirava a quegli stessi principi. E ciò, nel 1970, rimaneva il principale problema del Medio Oriente.

Questo contrastava profondamente con il processo di «unità araba» che aveva assunto ormai i caratteri di una lotta antimperialista. Pajetta ammetteva che la creazione dello Stato di Israele era stato un elemento di «stimolo» che ne aveva accentuato i «caratteri di rivoluzione nazionale». Era stata la progressiva saldatura tra gli interessi del sionismo e quelli dell'imperialismo a determinare il profondo cambiamento della posizione internazionale dei paesi arabi. E per

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>112</sup> *Ibid.*, pp. 15-16.

alcuni di questi appariva ormai chiara una «opzione socialista»<sup>113</sup>. La caratteristica principale di questi regimi era l'opposizione al sionismo e l'orientamento verso un nuovo modello di organizzazione della società.

In questo caso, quindi, l'affermazione dell'indipendenza nazionale si accompagnava a una progressiva diffusione del socialismo. Pajetta non poteva evitare di notare che su questo piano esistevano ancora alcuni problemi. L'assenza di una classe borghese, il cattivo funzionamento dei partiti al potere, come il Baath in Siria e Iraq, nella loro funzione di «cinghie di trasmissione»<sup>114</sup> per veicolare la partecipazione delle masse al nuovo stato erano ancora elementi di debolezza sul cammino verso la realizzazione di società socialiste. Nondimeno una prova della volontà dei paesi arabi di incamminarsi sulla strada del socialismo era fornita dalla strenua lotta interna contro gli agenti dell'imperialismo e del sionismo<sup>115</sup>. Indubbiamente il dirigente comunista stabiliva un rapporto forse troppo meccanico tra gli sviluppi interni alle società arabe e la loro posizione internazionale.

«La questione palestinese» era un altro passaggio importante della riflessione di Pajetta. Questi considerava la leadership ormai assunta da Arafat e da Al Fatah un fatto positivo<sup>116</sup>. Anche se non era possibile ancora identificare «come in concreto essa [avrebbe preso] corpo in quanto unità statale». Comunque «qualunque piano che non ten[esse] conto [...] della realtà costituita dalla presenza di Israele non [poteva] essere considerato realistico»<sup>117</sup>. Quindi il dirigente comunista non rinunciava a proporre la particolare visione del PCI riguardo a eventuali soluzioni che avrebbero potuto dare in qualche modo soddisfazione alle aspirazioni palestinesi. Ad esempio non si chiudeva la porta di fronte a «eventuali soluzioni interlocutorie, comprese quelle che non po[tevano] essere accettate dal movimento palestinese». In questo senso riconoscere la posizione preminente di Al Fatah non voleva dire sposare integralmente le sue rivendicazioni. Su questo si formulava una aperta critica alla sinistra extraparlamentare italiana:

<sup>113</sup> *Ibid.*, p. 33. Il corsivo è nel testo. Pajetta indicava in Egitto, Algeria, Siria, Iraq, Sudan, Libia, Yemen e Yemen del sud i protagonisti di questo mutamento.

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 56.

<sup>115</sup> *Ibid.*, p. 61.

<sup>116</sup> *Ibid.*, p. 80.

<sup>117</sup> *Ibidem.*

elementi di quello che potremmo chiamare estremismo palestinese si manifestano anche in gruppi di sinistra del movimento operaio italiano e vanno considerati come manifestazioni [...] «romantiche» ma che possono rappresentare un pericolo, quando non tengano conto che il movimento nazionale [...] si sviluppa appieno solo nell'ambito di una politica antimperialista e che la lotta antimperialista a sua volta può dispiegarsi e conseguire importanti successi soltanto nel quadro di una politica internazionale di distensione e di lotta per la pace<sup>118</sup>.

La creazione di uno stato palestinese non poteva quindi prescindere dagli assetti generali della situazione internazionale. Il PCI non poteva sostenere quelle manifestazioni «estreme» della resistenza palestinese che sfociavano in atti di terrorismo come nel caso dei dirottamenti aerei.

Su questa base si invitava il governo italiano ad assumere nuove posizioni sganciate dal suo tradizionale quadro di alleanze fondate sull'adesione alla NATO. Non si negava l'originalità di alcuni passi che la diplomazia italiana aveva compiuto negli anni precedenti; ma essa si era limitata a «un ruolo di mediazione» che però aveva evitato «ogni contrasto o un'aperta concorrenza con l'imperialismo»<sup>119</sup>. Bisognava invece far evolvere la sua posizione verso un quadro di «neutralità» che avviasse una vera e propria cooperazione con quei paesi arabi che si stavano avviando verso il socialismo. In buona sostanza bisognava dare vita a una «nuova politica estera democratica» che tendesse a creare un diverso ordine nel Mediterraneo.

Su questa base il PCI intese prendere due iniziative di un certo rilievo. La prima fu senz'altro l'appoggio dato alle iniziative di mobilitazione prese dal Comitato italiano di solidarietà con il popolo palestinese di cui facevano parte diversi esponenti del «PSIUP, della sinistra PSI, della sinistra DC, del movimento studentesco»<sup>120</sup>. Questo sostegno doveva essere il preludio all'apertura di un dibattito all'interno delle strutture periferiche del partito sull'«intreccio dei pro-

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 82. Un esempio di queste posizioni «estremiste», anche se di poco successivo, in E. Peronace, *La rivoluzione palestinese e noi. (Problemi dell'unità del Mediterraneo e dell'esercito di popolo). Le lotte di liberazione e la nazione araba. La resistenza armata. Petrolio e socialimperialismo*, Edizioni UML, Milano 1976.

<sup>119</sup> Pajetta, *Socialismo...*, cit., p. 103.

<sup>120</sup> La Sezione Esteri ai segretari di Federazione, 2 marzo 1970, APCI, MF 67, f. 1258. L'interesse del PCI per la situazione mediorientale era testimoniata anche dalla decisione di inserire questo tema nell'agenda dell'incontro «a livello di Ufficio Politico» che sarebbe dovuto avvenire di lì a poco con il Partito comunista francese; cfr. verbali Ufficio Politico, 1970, riunione del 3 marzo, APCI, MF 003, f. 1512.

blemi politici che si pon[evano] nel Medio Oriente»<sup>121</sup>. Il PCI voleva cogliere le tensioni che in quel momento stavano emergendo nella società italiana; si notava, infatti, la crescita di un certo «interesse» nei confronti delle aspirazioni della resistenza palestinese. Non-dimeno si voleva che questa mobilitazione evitasse qualsiasi forma di estremismo. Ad esempio la Sezione Esteri del partito decise, in occasione della visita del ministro degli Esteri israeliano, Eban, nel giugno 1970, di fare pressione sul «Comitato Palestina» perché rinunciasse a effettuare la prevista manifestazione a Roma. Questa «[...] inevitabilmente si [sarebbe] trasform[ata] in una *bagarre* con le comunità israelitiche di Roma»<sup>122</sup>. E ciò avrebbe potuto dare luogo a fraintendimenti e a «una speculazione tanto più negativa nell'attuale momento politico»<sup>123</sup>. Sul tema dei rapporti con la resistenza palestinese il PCI cercò sempre di ridurre l'influenza della sinistra extraparlamentare. Si giudicava l'atteggiamento di questi settori come immaturo e poco realistico. Si notava che

una certa sinistra intellettuale europea si [era] gettata con entusiasmo sulla resistenza palestinese operandovi il consueto transfert delle sue frustrazioni rivoluzionarie: ieri l'Algeria, poi Cuba, e via via che quelle realtà rivelavano un intreccio diverso dalle proprie idealizzazioni si [era] gridato al tradimento<sup>124</sup>.

In alcuni momenti si era assistito a una vera e propria competizione tra queste due anime della sinistra per accaparrarsi una sorta di rapporto privilegiato soprattutto con Al Fatah. Nel settembre del 1970, ad esempio, in occasione delle proteste per la visita di Nixon in Italia, il Movimento studentesco di Milano aveva invitato un rappresentante di questa organizzazione. Durante la sua permanenza questi non aveva avuto alcun contatto con il PCI milanese. Ciò spinse la segreteria di quella federazione a osservare, con un certo fastidio, che a fronte dei nuovi rapporti che sembravano stabilirsi con la sinistra studentesca non dovevano «scemare quelli con il nostro partito e con le organizzazioni della classe operaia»<sup>125</sup>.

<sup>121</sup> Galluzzi a tutti i Comitati regionali, 21 luglio 1970, APCI, MF 003, f. 1259.

<sup>122</sup> Sandri all'Ufficio di Segreteria, 10 giugno 1970, APCI, MF 71, f. 318.

<sup>123</sup> *Ibidem*. In caso gli «studenti arabi» non avessero accettato questa decisione il «comitato italiano» avrebbe preso «le distanze esplicitamente» dall'iniziativa. Il Comitato chiese anche finanziamenti al PCI per inviare in Palestina materiale sanitario; cfr. Polillo alla Direzione del PCI, s. d. (ma la richiesta fu protocollata il 5 ottobre 1970), APCI, MF 71, f. 319.

<sup>124</sup> R. Ledda, «Il mondo arabo a una svolta», *Rinascita*, 23 ottobre 1970, pp. 3-4.

<sup>125</sup> Cervetti all'Ufficio di Segreteria e alla Sezione Esteri, 5 ottobre 1970, APCI,

La seconda iniziativa fu quella di riprendere i rapporti con il PC israeliano. Quest'ultimo da diverso tempo faceva pressione su Botteghe Oscure perché accettasse di riaprire un dialogo. Tra i due partiti sussisteva una diversità di giudizi «sulla valutazione della Resistenza palestinese, di vari aspetti del suo operato, dei suoi obiettivi politici» come anche «sul mondo arabo, nonché sull'insieme di una serie di questioni internazionali»<sup>126</sup>. Nonostante ciò appariva importante organizzare una visita di una delegazione di questi «compagni» a Roma per cercare di rafforzare lo schieramento, invero assai debole, delle forze non sioniste all'interno del panorama politico israeliano. L'incontro avvenne alla fine di aprile del 1970.

La delegazione israeliana, composta dal segretario, Meir Vilner, e da due membri dell'Ufficio Politico, espone le proprie opinioni in merito agli sviluppi della situazione mediorientale. Esse si impernano soprattutto sulla richiesta di una «piena e integrale applicazione»<sup>127</sup> da parte del governo di Tel Aviv della Risoluzione 242. L'accettazione di essa da parte dell'Egitto aveva anche significato il riconoscimento del diritto di Israele a esistere. L'interruzione della politica «annessionista» avrebbe anche aperto la strada a una soluzione del problema palestinese. I comunisti israeliani volevano che fosse «concretamente riconosciuto al popolo arabo di Palestina il diritto di autodeterminazione»; ma anche si opponevano a che «eguale diritto» fosse negato al popolo d'Israele. Erano favorevoli alla libera scelta dei profughi in materia di rientro o di indennizzo. Sulla fisionomia futura che avrebbe preso lo Stato d'Israele, però, rimanevano sul vago:

la questione del carattere interno dello Stato di Israele sarà questione che riguarderà i cittadini ebrei e arabi [...] parlare oggi di come dovrà essere strutturato un futuro Stato palestinese significa dimenticare che la soluzione di ogni problema nazionale [...] dipende dallo sviluppo della lotta di classe al livello locale e internazionale<sup>128</sup>.

Questa indeterminazione, con ogni probabilità, tendeva a coprire il dissenso esistente tra i due partiti. Sebbene non sionista, era difficile che un partito israeliano potesse prendere apertamente posi-

MF 71 f. 321. Il dirigente milanese notava anche che si trattava di «sintomi preoccupanti che riguarda[vano] il comportamento dei compagni che si occupano di questi contatti».

<sup>126</sup> Galluzzi all'Ufficio di Segreteria, 13 marzo 1970, APCI, MF 71, f. 241.

<sup>127</sup> F. Bertone, «Chi è 'di sinistra' oggi in Israele?», *Rinascita*, 1° maggio 1970, pp. 10-11.

<sup>128</sup> *Ibid.*, p. 11.

zione contro la natura prevalentemente ebraica di Israele che, invece, il PCI aveva ormai messo in discussione.

Nel settembre del 1970 gli avvenimenti mediorientali ritornarono al centro dell'attenzione del gruppo dirigente del PCI. La crisi scoppiata in Giordania sembrò rappresentare l'inevitabile epilogo di quello che a Botteghe Oscure era sempre stato giudicato «un rapporto difficile»<sup>129</sup>. Il conflitto era ritenuto essere il prodotto di quella contraddizione tra interessi dei paesi arabi, che chiedevano l'applicazione della 242, e l'«autonomia» della lotta di liberazione delle organizzazioni palestinesi. Questa situazione si sarebbe potuta superare soltanto con un netto schieramento di tutte le parti sul versante antimperialista. I comunisti italiani propendevano per i palestinesi la cui causa

si cala[va] quasi biologicamente nello scontro più generale tra imperialismo e forze antimperialiste, aprendo a sua volta un conflitto tra la sua iniziativa e quella degli Stati arabi a orientamento moderato: non a caso [avevamo] avuto conflitti nel Libano e in Giordania<sup>130</sup>.

Il 17 settembre l'Ufficio Politico del partito affrontò la questione prendendo una posizione di netta solidarietà nei confronti dei palestinesi cui, però, andavano «rivolte critiche aperte per i dirottamenti aerei e per altre manifestazioni estremistiche»<sup>131</sup>. E fu proprio su quest'ultimo aspetto che, il giorno successivo, discusse la Direzione. La posizione del PCI, che andava sintetizzata in un comunicato, fu di pieno appoggio ai palestinesi, di condanna di Hussein, ma anche di riprovazione nei confronti delle «azioni terroristiche»<sup>132</sup>. Su quest'ultimo tema si raggiunse una certa convergenza. Nonostante qualche distinguo di Berlinguer – «Io non prenderei posizione genericamente. C'è un movimento minacciato di massacro. Se vogliamo dirla, diciamo una cosa specifica contro i dirottamenti»<sup>133</sup> – la Direzione si ritrovò nelle affermazioni di Sereni che disse:

<sup>129</sup> R. Ledda, «Giordania-palestinesi: un rapporto difficile», *Rinascita*, 19 giugno 1970, pp. 8-9.

<sup>130</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>131</sup> Verbali Ufficio Politico, 1970, seduta del 17 settembre, APCI, MF 003, f. 1567. Si esprimeva anche la «denuncia di un pericolo di intervento militare di Israele o degli Stati Uniti in Giordania, con gravissime conseguenze su tutta la situazione internazionale».

<sup>132</sup> Verbali Direzione, riunione del 18 settembre 1970, APCI, MF 003, ff. 1291-1293; la cit. è dall'intervento di Terracini, f. 1292. Il capogruppo al Senato notò anche che su questi episodi «il Partito non [aveva] detto una parola».

<sup>133</sup> *Ibid.*, f. 1293.



sono del parere che non possiamo non parlare del problema del terrorismo aereo dicendo esplicitamente che questo ha nociuto agli interessi del popolo palestinese. Noi non possiamo pensare che un movimento rivoluzionario possa mettere in discussione il diritto delle genti. Su queste posizioni non possiamo non prendere una posizione di principio<sup>134</sup>.

La sintesi finale spettò a Pajetta il quale affermò che «nemmeno questo fatto» avrebbe potuto «oscurare o servire di pretesto contro la resistenza palestinese»<sup>135</sup>. In buona sostanza il PCI si schierava a difesa di quella «retrovia della Resistenza»<sup>136</sup> che aveva fino a quel momento rappresentato l'insediamento palestinese in Giordania. La colpa di re Hussein era nel non aver accettato questa realtà e di avere cercato collegamenti con «l'imperialismo americano e l'aggressività israeliana». Anche in Parlamento, sempre per bocca di Pajetta, i comunisti espressero con chiarezza le loro posizioni. Ciò che stava avvenendo nel regno hascemita non era null'altro che «un battesimo di sangue»<sup>137</sup> dal quale, però, usciva esaltato «il diritto di cittadinanza» del popolo palestinese. Qualsiasi soluzione dell'intricata controversia mediorientale si sarebbe fondata sul riconoscimento di questa aspirazione e sull'inevitabile ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati. A scanso di «equivocche interpretazioni», però, il dirigente comunista riaffermò la necessità di un riconoscimento di Israele da parte di «tutti come tale» e che ogni richiesta di una sua «liquidazione» non sarebbe stata «realistica»<sup>138</sup>.

L'altro evento di quei giorni fu la già ricordata morte del leader egiziano, Nasser. Per il PCI questa segnò un momento di profonda inquietudine sul futuro del mondo arabo e sulle sue inclinazioni politiche. Il successore, Anwar el Sadat, era chiamato a proseguire sulla sua strada. Il regime nasseriano, agli occhi dei comunisti italiani, non era stato privo di contraddizioni; ma i «suoi indubbi errori tattici, propagandistici, e anche politici»<sup>139</sup> non riuscivano a nascondere le profonde trasformazioni che aveva impresso alla società e alla politica egiziana. Innanzitutto si ricordava il netto indirizzo ant imperialista che aveva fatto divenire Il Cairo uno dei principali nemici

<sup>134</sup> *Ibidem*.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> F. Bertone, «La retrovia della Resistenza», *Rinascita*, 25 settembre 1970, pp. 3-4.

<sup>137</sup> *AP, BGC, CD*, Commissione Affari Esteri, 24 settembre 1970, p. 6, cit. Su questo v. anche P. Della Seta, «Tel-Aviv al fianco della destra araba», *Rinascita*, 9 ottobre 1970, p. 11.

<sup>138</sup> *AP, BGC, CD*, Commissione Affari Esteri, 24 settembre 1970, p. 6, cit.

<sup>139</sup> L. Pavolini, «Un patriota», *Rinascita*, 2 ottobre 1970, pp. 3-4.

delle potenze capitaliste. La sua elaborazione politica – «nonostante il denunciato 'eclettismo' delle sue basi culturali e teoriche»<sup>140</sup> – aveva spinto l'Egitto sulla via della costruzione del socialismo. Il *rais* scomparso, inoltre, aveva appoggiato la lotta della resistenza palestinese anche in presenza di una difficile «conciliazione con gli immediati interessi statuali egiziani»<sup>141</sup>. Il compito del nuovo presidente sarebbe stato, appunto, rafforzare queste tendenze, ma soprattutto il ruolo che aveva avuto fino a quel momento il partito di governo, l'Unione socialista araba. Esso non poteva che confermarsi come la forza politica «della rivoluzione nazionale, della lotta antimperialista, della opzione socialista»<sup>142</sup>.

Questi interrogativi avevano una qualche ragion d'essere. Nel maggio 1971, Sadat, dopo una lunga contesa, eliminò la leadership dell'Unione socialista araba, segnatamente Ali Sabri, che maggiormente incarnava l'anima antimperialista del regime nasseriano. Pajetta si mostrò profondamente scettico su questo «nuovo corso» soprattutto perché esso non dava alcuna garanzia che avrebbe mantenuto il paese arabo «nel campo antimperialista»<sup>143</sup>. In effetti giungevano notizie che il nuovo presidente intendesse mutare la posizione internazionale dell'Egitto attraverso una «strategia diplomatica» tesa ad avvicinarsi agli Stati Uniti provando così ad allontanarli da Israele. La crisi interna era nata proprio dall'opposizione che i gruppi «più di sinistra» avevano fatto a questa operazione. Non fu un caso, quindi, che la stampa comunista italiana, già in quel periodo, cominciò a parlare di crisi del «nasserismo»<sup>144</sup>. Anche il trattato di cooperazione che Sadat firmò con l'Unione Sovietica, proprio nel maggio 1971, non sembrò tranquillizzare i dirigenti comunisti italiani sul nuovo indirizzo della politica egiziana<sup>145</sup>. E, nemmeno a un anno dalla morte del *rais*, la politica del Cairo di riavvicinamen-

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> *Ibidem*. Anche Arafat ritenne di avere perso un prezioso alleato; cfr. A. Kapeliouk, *Arafat l'irriducabile*, Ponte alle Grazie, Firenze 2004, p. 119. Il giorno dell'annuncio della morte di Nasser una folta delegazione del PCI guidata dal vice segretario Berlinguer con Pajetta, Terracini, Boldrini, Cardia, Galluzzi e Secchia si recò in visita all'ambasciata d'Egitto a Roma. A rappresentare il partito alle esequie ufficiali al Cairo fu inviato Pajetta.

<sup>142</sup> G. C. Pajetta, «L'Egitto dopo Nasser», *Rinascita*, 9 ottobre 1970, pp. 1-2.

<sup>143</sup> G. C. Pajetta a Berlinguer, 15 maggio 1971, *APCI, MF 162*, f. 595.

<sup>144</sup> R. Ledda, «Alle radici sociali dello scontro in Egitto», *Rinascita*, 21 maggio 1971, pp. 5-6.

<sup>145</sup> Per il testo del trattato v. «Treaty of Friendship and Co-operation between the Union of Soviet Socialist Republics and the United Arab Republic», Il Cairo, 27 maggio 1971, in *The Policy of the Soviet Union...*, cit., pp. 168-172.

to con Siria e Libia era già inserita in una «prospettiva moderata»<sup>146</sup>.

Nel corso del 1971 il giudizio del PCI sull'evoluzione politica del mondo arabo tese a farsi sempre più negativo. Si notava, infatti, «una profonda involuzione»<sup>147</sup> che poteva essere estesa a tutta l'area. Di fronte a questi cambiamenti, Botteghe Oscure mantenne alcuni punti fermi. Innanzitutto l'appoggio alla lotta palestinese, nonostante le sue «divisioni»<sup>148</sup>; ma anche la presa di distanza sempre più netta dagli atti di terrorismo che colpivano la popolazione civile, come quelli che avvennero nel giugno del 1972 all'aeroporto di Tel Aviv – definito un «gesto allucinante» – e a Monaco di Baviera, durante le Olimpiadi<sup>149</sup>. Tutto ciò era sempre accompagnato da una puntuale condanna della politica estera israeliana, ma anche del suo regime interno, ritenuto repressivo e antipopolare. Riguardo alla prospettiva ideologica non si dimenticava di riproporre nuovamente l'unità sotto il segno del socialismo come via di sviluppo per i paesi arabi<sup>150</sup>. L'Egitto di Sadat divenne un «osservato speciale»; di fronte al progressivo mutamento della sua politica, non si rinunciava a valorizzare la sua opposizione a Israele. In realtà sembrava trasparire la piena consapevolezza che un'alternativa al successore di Nasser non avrebbe che ulteriormente spostato a destra l'asse politico del paese<sup>151</sup>. Con questi presupposti il PCI affrontò la crisi del 1973.

*I «casi» Terracini e Ascoli: la «via ebraica al socialismo»*

La svolta filo-palestinese del PCI toccò in profondità tutti quegli ebrei che aderivano al partito e contestualmente difendevano la natura ebraica dello Stato di Israele. Primo fra tutti Umberto Terracini che, già dal periodo della guerra dei Sei giorni, aveva assunto posizioni progressivamente sempre più eccentriche rispetto a quelle del partito. Nell'ottobre del 1968 fu protagonista di un «incidente» riguar-

<sup>146</sup> F. Bertone, «Prospettiva moderata», *Rinascita*, 10 settembre 1971, p. 17.

<sup>147</sup> *Informazione sul viaggio a Beirut del compagno Romano Ledda*, s.d. (ma è del settembre 1971), APCI, MF 162, ff. 1160-1165.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> G. Linder, «La spirale della violenza», *Rinascita*, 9 giugno 1972, pp. 12-13; «La tragedia di Monaco», *ibid.*, 8 settembre 1972, p. 3.

<sup>150</sup> Su questo v. AA.VV., *Marxismo e mondo arabo in Il Contemporaneo*, *Rinascita*, 30 giugno 1972, pp. 15-21.

<sup>151</sup> *Informazione...*, cit.

dante i rapporti con il comunismo israeliano. Il capogruppo al Senato aveva accettato di inviare un messaggio di saluto al congresso del Partito comunista «ebraico» di Mikunis e Sneh<sup>152</sup>. Questo sollevò un'irata reazione dell'«altro» partito comunista, di impronta internazionalista e filosovietica. Il segretario, Meir Vilner, protestò duramente con Botteghe Oscure affermando che Terracini si era prestato a una manovra organizzata da un gruppo che aveva «respinto tutti i residui di marxismo-leninismo», che aveva «appoggiato la guerra aggressiva del giugno 1967» e che sosteneva la prosecuzione della politica di occupazione dei territori arabi<sup>153</sup>. Tutto ciò appariva ulteriormente aggravato dal fatto che lo stesso Ufficio di Segreteria del PCI aveva deciso, nonostante una richiesta esplicita, di non inviare alcuna delegazione<sup>154</sup>.

La risposta di Terracini fu assai seccata. Egli chiarì immediatamente di non avere avuto intenzione di legittimare in alcun modo la linea espressa da quella forza politica. Non per caso l'*incipit* del messaggio era «cari amici»; e sempre «pour cause» aveva scritto «vostro 16° Congresso». E chiudeva la polemica con fermezza:

Resta il saluto in sé [...] a gente dal lungo passato rivoluzionario, per la quale non posso non nutrire sentimenti di fraternità che non sono senz'altro di solidarietà politica. D'altronde sul fondo dei dissensi Vilner-Mikunis non sono disposto a impegnarmi né oggi, né domani<sup>155</sup>.

Al di là dell'episodio, di per sé non di grande valore politico, appare alquanto chiaro che ci fosse una certa tensione riguardo alle posizioni che l'anziano dirigente assumeva di volta in volta riguardo a tutto ciò in cui fosse in qualche modo coinvolto Israele. Fu così

<sup>152</sup> Il messaggio è in APCI, MF 552, f. 1902.

<sup>153</sup> Vilner al Comitato Centrale del PCI, 28 novembre 1968, APCI, MF 552, f. 1900. Vilner aveva già scritto a Roma in precedenza avvertendo che il congresso della «frazione scissionista Mikunis-Sneh» non era da considerarsi un'iniziativa di una forza autenticamente comunista; cfr. Vilner al Comitato Centrale del PCI, 1° ottobre 1968, APCI, MF 552, f. 1897.

<sup>154</sup> Cfr. *Invito al Congresso del PC d'Israele*, 22 ottobre 1968, *ibid.*, f. 1899. Su questo la Sezione Esteri si era dimostrata più possibilista. Pur concordando sull'inopportunità di inviare una delegazione ufficiale, proponeva di accreditare un giornalista de *l'Unità* che avrebbe potuto «cogliere l'occasione per raccogliere tutte le informazioni necessarie per ricavare un quadro quanto più chiaro possibile delle posizioni delle varie forze di sinistra in Israele [...]»; v. la Sezione Esteri all'Ufficio di Segreteria, 14 ottobre 1968, APCI, MF 552, f. 1898.

<sup>155</sup> Terracini all'Ufficio di Segreteria, 30 gennaio 1969, APCI, MF 552, ff. 1914-1915.

anche nel corso del XII Congresso del PCI, che ebbe luogo a Bologna nei primi giorni di febbraio. Nel suo intervento denunciò le impiccagioni di quindici persone, accusate di essere «spie di Israele», tra cui nove ebrei, avvenute il 27 gennaio precedente a Baghdad<sup>156</sup>. Queste esecuzioni produssero un certo effetto nell'opinione pubblica italiana. Tant'è che si formò un «Comitato italiano di emergenza per la salvezza degli ebrei nel Medio Oriente». Terracini dette la propria adesione pubblicamente, senza consultare preventivamente il vertice del partito. Ciò provocò una reazione negativa dell'Ufficio Politico il quale comunicò al capogruppo al Senato il proprio dissenso. La critica, però, era di ordine interno, «in relazione alla presenza in tale Comitato di personaggi quali Andreotti, Bartoli, Montanelli, Silone [...]»<sup>157</sup>.

Ma la vera polemica scoppiò al momento della pubblicazione di una lettera aperta dello stesso Terracini a *l'Unità*, il 25 luglio 1969. In essa si contestavano le posizioni assunte negli ultimi mesi dal giornale in merito a Israele<sup>158</sup>. Abbiamo già mostrato come in quel periodo la stampa comunista avesse assunto un tono particolarmente anti-israeliano. Terracini sostenne con forza che questo contraddiceva la linea espressa ufficialmente, anche in sede internazionale, dal vertice del PCI. Il capo dei senatori comunisti faceva riferimento soprattutto al discorso pronunciato da Berlinguer nel corso della Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai, tenuta a Mosca nel giugno precedente. In quell'occasione il neo vicesegretario aveva detto:

deve cessare la pressione imperialistica sui paesi arabi e il sostegno, diretto o indiretto, all'aggressione israeliana. Devono di conseguenza essere reintegrati i diritti dei popoli arabi, fermo restando il diritto all'esistenza di Israele come stato sovrano, vincolato a un regime di pacifica coesistenza e di sicurezza collettiva. In questa prospettiva che è implicita nella risoluzione dell'ONU del 22 novembre 1967, occorre operare per l'integrale riconoscimento dei diritti del popolo arabo palestinese da venti anni privato della sua esistenza nazionale<sup>159</sup>.

<sup>156</sup> Un commento su questo in Molinari, *op. cit.*, pp. 58-59.

<sup>157</sup> L'Ufficio di Segreteria (Berlinguer) a Terracini, 20 marzo 1969, *APCI*, MF 308, f. 3119.

<sup>158</sup> Cfr. «Il nostro giornale e il Medio Oriente. Una lettera del compagno Umberto Terracini e la risposta del compagno Gian Carlo Pajetta», *l'Unità*, 25 luglio 1969, p. 3.

<sup>159</sup> Il testo in *l'Unità*, 12 giugno 1969, pp. 5-6; la cit. è a p. 6; v. anche Molinari, *op. cit.*, pp. 34-35. Berlinguer era accompagnato da Bufalini e Cossutta.

In conclusione alla conferenza era stato presentato anche un documento finale sul quale la delegazione del PCI aveva espresso un'approvazione «selettiva»: solo alcune parti furono sottoscritte; tra queste vi era quella che invitava a

unire gli sforzi contro l'ideologia e la pratica inumana del razzismo, contro la persecuzione dei negri americani e dell'Africa del sud e della Rhodesia, contro la persecuzione degli arabi di Israele, la discriminazione razziale, contro l'antisemitismo attizzato dalla borghesia<sup>160</sup>.

A Terracini queste espressioni apparivano in continuità con la linea fin lì tenuta dal partito. La conclusione era che il PCI teneva «presente» che sia il popolo ebraico che quello arabo-palestinese avessero «il diritto all'autonomia nazionale». Per ciò che riguardava gli ebrei questo si era espresso storicamente nella «forma specifica»<sup>161</sup> dello Stato d'Israele. E colse l'occasione per esporre compiutamente il proprio pensiero a proposito dello Stato ebraico:

Questo stato è nato di fatto dall'autodeterminazione di quella parte degli ebrei che, date le condizioni storiche in cui erano venuti a ritrovarsi, si ricostituirono in nazione e di essa ottennero, lottando, il pieno riconoscimento giuridico secondo il Diritto internazionale. Questi ebrei sono oggi uniti non solo da legami religiosi, ma anche e soprattutto da una comune esperienza secolare che li ha visti sparsi in altre società nazionali, ma non dissolti quanto a cultura, a tradizioni, e per certi versi, anche nei confronti della lingua. Contestare la validità di questo processo significherebbe andare contro il principio del riconoscimento delle nazionalità e della loro autodeterminazione, come si vorrebbe ora fare, e noi lo biasimiamo, per il popolo arabo palestinese, negando agli ebrei un loro Stato sovrano, nel quale essi possano sviluppare ulteriormente e liberamente la loro cultura, la loro tradizione, nel quadro di una politica autonoma rispetto alle nazioni circostanti<sup>162</sup>.

Era a tutti gli effetti una difesa della funzione storico-politica del sionismo – per altro senza mai nominarlo – e della specificità dell'itinerario del popolo ebraico che, in quella congiuntura internazionale, non certo poteva piacere al gruppo dirigente del PCI. E inoltre era la sostanziale confutazione di gran parte di quello che era stato scritto da *l'Unità* nei mesi precedenti<sup>163</sup>. Terracini metteva in eviden-

<sup>160</sup> *l'Unità*, 12 giugno 1969, cit.

<sup>161</sup> «Il nostro giornale...», cit.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> Tra gli articoli contestati da Terracini c'erano Ledda, «Il boomerang...»,

za anche un problema di natura più propriamente politica. Una posizione che tendesse a negare, o a limitare, il diritto all'esistenza di Israele in quanto tale sarebbe stata anche un ostacolo verso il raggiungimento di una composizione pacifica del conflitto. «La quasi totalità degli israeliani, comprese le sinistre» non avrebbe mai accettato una pacificazione che sacrificasse il diritto alla statualità ebraica. In questo senso il senatore comunista indicava la strada su cui si sarebbe dovuto operare: spingere entrambi i contendenti a difendere i propri «inderogabili diritti» riconoscendo contestualmente quelli dell'altro. E – non senza polemica verso *l'Unità* – concludeva che già questa era «senza dubbio la meditata impostazione data dal Partito alla propria politica del Medio Oriente»<sup>164</sup>.

La risposta di Gian Carlo Pajetta – doppiamente colpito in quanto direttore del giornale e principale artefice della politica medio-orientale del PCI – insistette inizialmente sulla correttezza «politica» dei suoi inviati. Loro, a suo parere, avevano riferito ciò che avevano visto «non dimenticando le posizioni del partito»<sup>165</sup>. Il centro dei suoi ragionamenti era la sostanziale condanna della politica di Israele. Dato per assodato il suo diritto all'esistenza, si contestava «la politica del sionismo e l'aspirazione sionistica nello strutturare il nuovo stato». La vera novità politica era rappresentata dallo «spirito nazionale palestinese» che apriva nuovi scenari nella regione. Pajetta diceva di non essere in grado di offrire ai lettori una soluzione immediata alla controversia israelo-palestinese: il partito, però, si schierava con la «resistenza» pur non identificandosi «con ogni aspetto della sua politica»<sup>166</sup>. In conclusione difendeva Al Fatah negando che il suo obiettivo fosse ancora la distruzione dello Stato di Israele. Il vero problema del Medio Oriente, secondo il direttore de *l'Unità*, rimaneva Israele, la cui «ostinazione» avrebbe finito per isolarlo provocando così «un danno irreparabile».

Queste argomentazioni non fecero certo mutare parere a Terracini. Nel novembre del 1969, in occasione del ricordato convegno «Mediterraneo '70», contestò pesantemente la decisione di non invitare nessun esponente della sinistra comunista israeliana. A fianco di ciò espresse il suo dissenso verso la sostanziale equiparazione

cit., 30 novembre 1968; Della Seta, «Fidayn...», cit., 7 febbraio 1969; A. Savioli, «I 'dimocratici' di Palestina», *l'Unità*, 24 giugno 1969. Su questa polemica v. anche Galeazzi, *op. cit.*, pp. 188-189.

<sup>164</sup> «Il nostro giornale...», cit.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

che era stata fatta della lotta di Al Fatah contro Israele con quella dell'opposizione democratica contro i regimi «fascisti» di Grecia e Portogallo<sup>167</sup>. La sua linea divergeva ormai apertamente da quella del PCI. Ciò si vide ancor più con chiarezza in occasione della presentazione che avvenne a Roma, l'11 maggio 1970, di un libro del deputato dell'opposizione non sionista israeliana Uri Avneri<sup>168</sup>. La casa editrice Laterza aveva fatto presente alla Sezione Esteri del PCI l'opportunità che un dirigente del partito prendesse parte al dibattito<sup>169</sup>; «in via preferenziale» si richiedeva la presenza di Terracini. Secondo quanto venne riferito alla Segreteria, Romano Ledda, invece, fece il nome di Emilio Sereni. «Con iniziativa personale» il capogruppo comunista al Senato esercitò tali pressioni sulla casa editrice che il partito fu costretto ad accettare la sua partecipazione.

Il suo intervento apparve ai comunisti presenti prendere «una posizione filoisraeliana, non priva di accenti sionistici, e comunque lontana da quella del nostro Partito»<sup>170</sup>. L'anziano senatore avrebbe sostenuto che la crisi in Medio Oriente era «lo scontro fra due nazionalismi, in cui l'imperialismo non c'entra[va] per nulla». E inoltre

rispondeva definendo esclusivamente propagandistico il programma politico delle organizzazioni di Resistenza palestinesi, e denunciando la stessa prospettiva dell'internazionalismo proletario come un'utopia che, forse, si sarebbe realizzata nel 2500. La nascita di uno stato palestinese [era] stata giudicata [...] come un fatto che aumenterebbe la tensione e i pericoli in Medio Oriente: non [era] quindi «compito nostro» sostenere tale rivendicazione<sup>171</sup>.

<sup>167</sup> Cfr. Molinari, *op. cit.*, pp. 35-36. Il mancato invito ai comunisti israeliani era stato oggetto di contestazione anche in occasione della menzionata Conferenza delle forze progressiste e antimperialiste del Mediterraneo che aveva avuto luogo a Roma nell'aprile 1968. I protagonisti di questa protesta erano i membri di origine ebraica del Comitato per la pace e il socialismo nel Medio Oriente; cfr. «Perché era assente l'opposizione israeliana?», *Rinascita*, 19 aprile 1968, p. 31; sull'azione degli ebrei «di sinistra» v. anche la descrizione che ne fa Molinari, *op. cit.*, pp. 55-59.

<sup>168</sup> U. Avneri, *Israele senza sionisti. Una proposta per la pace in Medio Oriente*, Laterza, Roma-Bari 1970.

<sup>169</sup> *Il dibattito sul libro «Israele senza sionismo» – di Uri Avneri*, promemoria riservato, 14 maggio 1970, APCI, MF 71, ff. 245-247. In questo documento anonimo si citano solo le iniziali dei protagonisti della vicenda che noi abbiamo identificato nella seguente maniera: R.L. (Romano Ledda); E.S. (Emilio Sereni); U.T. (Umberto Terracini); U.C. (Umberto Cardia); P.D.S. (Piero Della Seta); «il compagno G.P.», che anche prese parte al dibattito, potrebbe essere Giuliano Pajetta.

<sup>170</sup> *Il dibattito...*, cit., f. 245.

<sup>171</sup> *Ibid.*, f. 246.

Terracini, secondo il racconto, non avrebbe esitato anche a usare «espressioni dure» nei confronti dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti, in particolar modo la Polonia, di cui aveva condannato l'«esecrabile antisemitismo». Al di là della fedeltà della ricostruzione, appaiono chiare quali fossero le reazioni che le opinioni del senatore comunista suscitavano nei suoi compagni di partito.

Un'occasione in cui le posizioni tra Terracini e il gruppo dirigente del PCI sembrarono essere meno distanti fu quella del processo di Leningrado. Il 15 giugno 1970 otto cittadini sovietici, tra cui sei ebrei, tentarono un dirottamento aereo all'aeroporto di Leningrado, con l'obiettivo di espatriare in Finlandia. Il processo, che si svolse alla fine di dicembre, si concluse con pesanti pene, tra cui due condanne a morte<sup>172</sup>. Questo provocò un'intensa reazione emotiva nell'opinione pubblica italiana, ebraica e non<sup>173</sup>. Anche il PCI, sebbene non avesse partecipato alle dimostrazioni di piazza organizzate per protestare contro la decisione della giustizia sovietica, manifestò il proprio dissenso. Non si mancava, comunque, di tenere presente i problemi della sicurezza dell'URSS. Uno dei punti di maggiore distanza rimaneva senz'altro l'utilizzo della pena di morte<sup>174</sup>. Nei giorni successivi fu fatta un'ulteriore riflessione su questi avvenimenti. Paolo Bufalini contestò l'illiberalità del sistema giudiziario sovietico rilevando, anche se in maniera contorta

una contraddizione tra norme e metodi restrittivi dei diritti e delle libertà anche dei singoli cittadini e la realtà di oggi dell'Unione Sovietica e del mondo, e le esigenze stesse di ulteriore sviluppo delle conquiste del socialismo [...] <sup>175</sup>.

Anche Terracini partecipò a questo moto di condanna arrivando però a contestare apertamente il sistema fondato sulla «legalità socialista»; punto centrale della sua critica era la sostanziale «impossibilità di emigrare dall'URSS». Questi concetti non furono espressi sui mezzi di comunicazione del partito, ma le opinioni del senatore comunista furono ospiti di un settimanale come *L'Espresso* che già in passato aveva polemizzato con il PCI per le sue posizioni anti-israeliane<sup>176</sup>.

<sup>172</sup> Una ricostruzione di questo episodio in Molinari, *op. cit.*, p. 72.

<sup>173</sup> *Ibidem.*

<sup>174</sup> Cfr. «Sentenza incomprensibile», *l'Unità*, 27 dicembre 1970; «Fermezza nella richiesta, chiarezza nella distinzione», *l'Unità*, 28 dicembre 1970. Una diversa interpretazione in Molinari, *op. cit.*, p. 72.

<sup>175</sup> P. Bufalini, «Scelte sbagliate. I fatti di Polonia e il processo di Leningrado», *l'Unità*, 31 dicembre 1970.

<sup>176</sup> Cfr. U. Terracini, «Il Sovietosauro», *L'Espresso*, 17 gennaio 1971; v. anche

A Botteghe Oscure si era perfettamente al corrente della situazione degli ebrei nell'Unione Sovietica. Soltanto nel 1970 e nel 1971 furono recapitate alla sede centrale del PCI decine di lettere di ebrei russi, o di loro parenti israeliani, che richiedevano l'intercessione dei dirigenti comunisti italiani presso le autorità sovietiche perché consentissero l'emigrazione di coloro che ne avevano fatto richiesta<sup>177</sup>. La quantità di missive assunse tali proporzioni che un incaricato della Sezione Esteri, Sergio Segre, fu chiamato a farne una selezione. Questi giudicò che molte di esse erano «richieste sostenibili»<sup>178</sup>. Ad un certo punto si decise di redigere «una breve lettera standard di risposta» da inviare a tutti i presentatori dei «casi» che erano stati selezionati da Segre; in tale missiva si diceva che il PCI si sarebbe interessato della questione<sup>179</sup>. Il problema delle richieste inviate a Botteghe Oscure non rimase esclusivamente a conoscenza di una ristretta cerchia di dirigenti. I lettori de *l'Unità*, il 30 ottobre 1971, poterono apprendere da un trafiletto che 48 ebrei di Riga si erano rivolti direttamente a Longo perché intervenisse in loro favore presso il governo sovietico che non aveva ancora acconsentito alla loro emigrazione in Israele<sup>180</sup>. Successivamente, nel 1972, il nuovo segretario del partito, Enrico Berlinguer, esercitò alcune pressioni sui dirigenti sovietici in occasione del viaggio che compì in URSS per i festeggiamenti del 50° anniversario della fondazione dell'Unione. In questo caso, però, il merito della questione riguardava la richiesta di liberazione di 40 ebrei che erano stati imprigionati<sup>181</sup>.

Molinari, *op. cit.*, p. 72; l'a. sostiene che le critiche di Terracini a Mosca si fecero talmente aperte che il vertice del PCI considerò la possibilità di rimuoverlo dal suo incarico di capogruppo al Senato.

<sup>177</sup> Cfr. APCI, MF 163, ff. 480 sgg.

<sup>178</sup> Appunto con sigla incomprensibile, 23 marzo 1971, *ibid.*, f. 507.

<sup>179</sup> La lettera avrebbe dovuto essere a firma di un dirigente «p. la segreteria dell'on. Longo». V. appunto di GC a Berlinguer, s. d. (ma è del marzo 1971), APCI, MF 163, f. 521. Il foglio fu sottoposto ai diversi membri della Segreteria i quali apposero la propria sigla in segno di approvazione. Uno di essi, non identificato, chiese di aggiungere la frase «come abbiamo fatto in altre occasioni, e sempre nei limiti delle nostre possibilità». Il suggerimento fu accettato. Per il testo della lettera di risposta v. APCI, MF 163, f. 520. Alcune domande, evidentemente ritenute di una certa importanza, furono «trattate» a parte; se ne occupò un altro incaricato della Direzione, E. Farkas, che comunicò ai richiedenti che il partito aveva esercitato reiterate pressioni sulle autorità competenti in URSS; cfr. Farkas a Dora Drori, 23 luglio 1971, e Farkas a E.L. Fizger, 23 luglio 1971, APCI, MF 163, ff. 529, 531.

<sup>180</sup> Cfr. «Una lettera di ebrei di Riga al compagno Longo», *l'Unità*, 30 ottobre 1971. Il giornale sottolineava che «come in casi analoghi il PCI [aveva] provveduto ad interessare i compagni del PCUS».

<sup>181</sup> Su questo v. Nahum Goldmann a Berlinguer, 7 dicembre 1972, APCI, MF

Nonostante alcuni parziali e momentanei riallineamenti alle posizioni ufficiali del partito<sup>182</sup>, Terracini continuò a manifestare apertamente le proprie opinioni riguardo all'esistenza di Israele e alle tematiche a esso connesse. Il fatto notevole era che un importante dirigente del PCI, al di fuori di qualsiasi mandato del partito, utilizzasse mezzi di comunicazione non comunisti per esporre tesi palesemente contrarie a quelle propugnate da Botteghe Oscure. Questo fu il caso della partecipazione dell'anziano senatore alla trasmissione televisiva «Boomerang», che andò in onda il 17 febbraio 1971. Durante il dibattito contestò le tesi di Maxime Rodinson che giustificava i provvedimenti presi dai governi dei paesi arabi nei confronti dei residenti ebrei con «torti che gli ebrei avrebbero fatto nei confronti degli arabi»<sup>183</sup>. Ma soprattutto presentò alcune sue interpretazioni sulla nascita dello Stato d'Israele e l'origine del conflitto con i paesi arabi. Affermò che l'acquisto dei terreni da parte dei coloni ebrei dai grandi proprietari arabi di Palestina era stato legittimo, effettuato con «denari sonanti» provenienti dalle casse del «Fondo ebraico». E quindi non comprendeva

per quale solidarietà universale gli arabi di tutti i paesi arabi avrebbero dovuto risentire come torto fatto a se stessi questo contratto legale che gruppi di ebrei [avevano] fatto nei confronti di proprietari arabi, per acquistare terre in quella lontana regione<sup>184</sup>.

In questa maniera metteva apertamente in discussione quelli che erano alcuni tra i cardini della politica del PCI: l'unità dei popoli arabi e l'interconnessione tra gli interessi di questi e la questione della liberazione della Palestina. Pur prendendo le distanze da alcune mancanze del regime politico interno di Israele, con il suo caratteristico eloquio che oscillava tra il prolisso e il forbito, lo metteva a paragone con quello vigente negli stati arabi, facendone emergere sottilmente la maggiore democraticità:

mentre Israele, pur [avendo] cond[otto] un'azione al proprio interno legalmente per me biasimevole in quanto non riconosce[va] alla mino-

54, ff. 1173-1174; Berlinguer a Nahum Goldmann, 5 gennaio 1973, APCI, MF 54, f. 1175; e anche Piperno Beer a Berlinguer, 19 dicembre 1972, *ibid.*, f. 1176; Berlinguer a Piperno Beer, 5 gennaio 1973, *ibid.*, f. 1178. I sovietici resero pubblica la loro posizione sulla questione dell'emigrazione ebraica in *Les Juifs soviétiques: mythes et réalité*, Novosti, Mosca, s. d.

<sup>182</sup> Cfr. Molinari, *op. cit.*, p. 37.

<sup>183</sup> Cfr. *Dalla trasmissione televisiva Boomerang*, s.d. (ma è di poco successivo al 17 febbraio 1971), APCI, MF 164, ff. 389-394.

<sup>184</sup> *Ibidem.*

ranza araba piena cittadinanza [...], tutti gli stati arabi del bacino mediterraneo [avevano] cacciato in massa gli ebrei che erano cittadini di questi stati. E cacciandoli [avevano] loro confiscato interamente tutti i beni impedendo loro di portare fuori di quegli stati, nei paesi di loro rifugio, la più piccola somma di denaro<sup>185</sup>.

Anche sul legame tra antisionismo e antisemitismo proponeva una sua interpretazione, assolutamente distante da quella adottata ufficialmente dal partito. Egli notava, infatti, che la diffusione dell'antisionismo era presente soprattutto in quegli stati i cui governi conducevano una politica opposta a quella di Tel Aviv. Ma queste nazioni si caratterizzavano anche per una tradizione «antisemita». Per Terracini era quindi comprensibile che quei paesi, per sostenere la lotta contro Israele, cercassero

di attingere in questa esistenza effettiva dell'antisemitismo, una linfa, una forza maggiore, una possibilità di una più larga diffusione. Ciò tuttavia [...] [era] un gioco molto rischioso. Perché se da una parte l'antisionismo attinge[va] all'antisemitismo, nello stesso tempo però l'antisionismo corre[va] il rischio di ritornare a essere antisemitismo, o di riunire insieme, in sé, ciò che [era] caratteristico dell'antisionismo e ciò che [era] caratteristico dell'antisemitismo<sup>186</sup>.

Dati questi presupposti l'anziano senatore comunista non poteva che affermare con nettezza che «l'antisionismo, evidentemente, [era] una azione che non [poteva] che essere condannata»<sup>187</sup>. Questi contenuti, quasi contrapposti a quelli con cui i militanti comunisti avevano preso confidenza, suscitarono una reazione in alcuni telespettatori. Un paio di loro scrissero a *l'Unità* protestando. La stessa direzione del giornale ebbe alcune incertezze su come comportarsi<sup>188</sup>.

Sempre sul tema dell'antisemitismo, il capogruppo comunista a Palazzo Madama ebbe una lunga conversazione con Carlo Casalegno, poi pubblicata su *La Stampa* il 18 novembre 1972<sup>189</sup>. Egli evi-

<sup>185</sup> *Ibidem.* «Il che significa – aggiungeva – che i paesi arabi [avevano] per loro conto risolto il problema ebraico in maniera definitiva». L'annotazione sull'eloquio caratteristico di Terracini ci è stata confermata da Rino Serri.

<sup>186</sup> *Dalla trasmissione...*, cit.

<sup>187</sup> *Ibidem.*

<sup>188</sup> Pavolini all'Ufficio di Segreteria, s.d., (ma è di poco successiva al 17 febbraio 1971), APCI, MF 164, f. 385; in allegato due lettere di protesta, ff. 386-388.

<sup>189</sup> C. Casalegno, «Intervista con Terracini», *La Stampa*, 18 novembre 1972 ora anche in Id., *Israele giustizia e libertà...*, cit., pp. 96-99.

denziò la presenza di una tradizione antisemita nella cultura russa che dai tempi degli Zar si era prolungata fino all'età di Stalin; in quest'ultimo periodo era stata usata anche come arma di lotta politica all'interno del PCUS. Tutto ciò, dopo la morte del dittatore georgiano, era apparso definitivamente concluso. Ma il conflitto arabo-israeliano aveva prodotto un mutamento per ciò che riguardava l'antisemitismo:

la guerra dei Sei giorni o piuttosto la vittoria israeliana, lo [aveva] risvegliato. [Aveva] permesso di risvegliarlo. Per la gente semplice, a non parlare dei male intenzionati, [era] infatti assai difficile scorgere i confini tra condanna d'Israele, lotta al sionismo e campagna antisemita. E non sempre gli uomini responsabili fa[cevano] tutto il necessario per evitare o dissolvere la confusione<sup>190</sup>.

Terracini formulava critiche all'Unione Sovietica con la libertà che gli era ormai consueta sottolineando la ripresa dell'antisemitismo che stava avvenendo in alcune delle sue repubbliche. Ma per ciò che riguardava il PCI escludeva con nettezza la presenza di questo tipo di sentimenti. Egli smentì con forza le voci di un'«epurazione» di ebrei nei gruppi parlamentari del PCI che sarebbe avvenuta in occasione delle elezioni politiche della primavera del 1972. La circolazione di queste indiscrezioni era stata provocata dalla mancata ricandidatura di Emilio Sereni e Giorgina Arian Levi e dalla sconfitta di Carlo Levi a causa delle difficoltà riservate dal nuovo collegio assegnatogli<sup>191</sup>. L'anziano senatore comunista faceva notare che il partito aveva rinnovato «quasi per metà» i propri gruppi parlamentari e quindi che fra i «centocinquanta deputati e senatori non rappresentati vi fossero tre ebrei non solo non conferma[va] la diceria, ma la illumina[va] di ridicolo»<sup>192</sup>.

Nondimeno non mancava di criticare il comportamento della stampa comunista in merito all'informazione sulla crisi del Medio Oriente. La sua impostazione aveva favorito una certa confusione tra antisionismo e antisemitismo. Con una certa ironia paradossale faceva notare al suo interlocutore:

Israele ha aggredito – Israele è lo stato degli ebrei – e gli ebrei sono aggressori: il sillogismo si svolge e si chiude suscitando inevitabilmente contro gli ebrei l'avversione che fra le masse popolari italiane sempre si

<sup>190</sup> *Ibid.*, p. 96.

<sup>191</sup> Molinari, *op. cit.*, p. 74.

<sup>192</sup> Casalegno, *Intervista...*, cit., p. 98.

è manifestata, anche nell'azione, contro le guerre. D'altra parte, e analogamente, se Israele è l'imperialismo e se l'antimperialismo per eccellenza è il socialismo, gli arabi che combattono Israele sono insieme antimperialisti e socialisti. Dico gli Stati arabi<sup>193</sup>.

Terracini non accettava semplificazioni: egli si proclamava favorevole, facendosi seguace della tradizione leninista originaria, alla lotta di liberazione «degli arabi». Ma d'altronde non poteva dimenticare «le ecatombi di militanti comunisti» che erano avvenute in quei paesi. Non rifiutava di certo una critica alle sinistre israeliane le quali avevano «tardato a far sentire la loro voce a favore d'una pace senza annessioni»; ma non poteva accettare un'analisi della società e dello stato israeliani che non tenesse conto delle «differenze di classe che ne condizionano le diverse componenti»<sup>194</sup>. Il dirigente comunista, anche nel distaccarsi profondamente dalle posizioni del PCI, si fondava sul pensiero di Lenin, quando invitava i militanti comunisti a essere «*sages e souples*»; ovvero «saggi nello scegliere la giusta linea e flessibili nell'attuarela. Senza di ciò – dice[va] – si cade[va] nel fanatismo»<sup>195</sup>.

Esempio di questa libertà di azione e giudizio fu la scelta di Terracini, nel giugno 1973, di aderire all'«Appello per la pace nel Medio Oriente» sottoscritto da uomini politici e intellettuali di diversa provenienza nazionale, appartenenti generalmente alla sinistra socialista<sup>196</sup>. Questo testo cercava di porre i protagonisti della crisi mediorientale di fronte alle loro responsabilità indicando la strada che avrebbero dovuto percorrere per raggiungere una pacificazione. «Ai governi arabi e ai loro popoli» si riconosceva la loro «sete di giustizia», ma li si invitava a non cercare di soddisfarla soltanto con una guerra «futile e tragica» contro Israele; dovevano anche lottare contro l'ingiustizia presente nelle loro società. Il desiderio di recuperare i territori occupati era «legittimo». Ma ciò doveva essere perseguito attraverso uno sforzo diplomatico e non per via bellica.

A Israele si diceva di non sentirsi minacciato. Ma le sue alleanze e, soprattutto, le annessioni territoriali tradivano «gli ideali» dei suoi «pionieri». La strada verso la pace non poteva che passare attraverso

<sup>193</sup> *Ibidem*.

<sup>194</sup> *Ibid.*, p. 99.

<sup>195</sup> *Ibidem*.

<sup>196</sup> Cfr. «Appeal for Peace in the Middle East», in *The New York Review of Books*, June 14<sup>th</sup>, 1973, vol. 20, n. 10; consultabile anche in <http://www.nybooks.com/articles/9812>

il riconoscimento dei diritti nazionali degli arabi i quali, a loro volta, non avrebbero potuto che riconoscere quelli degli israeliani. Ai palestinesi, invece, si ricordava che non avrebbero potuto distruggere lo Stato d'Israele, ma non avevano altra scelta che costruirvi il loro paese accanto. Questo sarebbe stato un modo per invertire il corso fin lì dato alla storia. E queste, senz'altro, erano idee che coincidevano con quelle di Terracini.

Il «caso» Ascoli fu senz'altro di minore risonanza, ma non meno significativo. Abbiamo già visto in precedenza come il giurista comunista, all'indomani della guerra del 1967, avesse cercato di spingere il gruppo dirigente a conoscere e apprezzare maggiormente Israele e la sua società. L'evoluzione delle posizioni del partito, in direzione viepiù filo-palestinese, avevano accentuato la sua critica al complesso della politica del Pci. Il 7 febbraio 1969 intervenne nella «Tribuna congressuale. Verso il XII Congresso del Partito comunista italiano», spazio riservato da *l'Unità* ai militanti che volevano esprimere la loro opinione in merito alla linea politica del partito<sup>197</sup>. Egli inquadrava le sue posizioni in una più generale critica della politica sovietica e in una formale richiesta di «un'exasperazione» della dottrina delle vie nazionali al socialismo. La questione mediorientale – a parere di Ascoli – sarebbe stata un test efficace per misurare il grado di indipendenza di Botteghe Oscure da Mosca.

Il gruppo dirigente comunista, infatti, non poteva limitarsi soltanto a chiedere il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, sottolineando il fatto che «negli ultimi tempi i popoli arabi [avevano] accentuato la loro lotta antimperialista». Bisognava invece inserire esplicitamente nelle tesi congressuali il riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele «[...] contro la contestazione che di questa esistenza fa[cevano] [...] non solo le forze arabe palestinesi, ma anche dirigenti e giornalisti del nostro Partito». In questo senso egli si dichiarava contrario a «l'idea di uno stato palestinese binazionale» poiché trascurava di prendere in considerazione alcuni «eventi storici» che giustificavano l'esistenza nazionale di uno stato ebraico. Contestava anche una lettura in chiave antimperialista del movimento di liberazione palestinese: esso gli appariva non avere mai costituito «qualcosa di eversivo e di progressista rispetto agli Stati arabi circoscostanti». La soluzione poteva essere individuata in un'estensione del diritto di autodeterminazione a entrambe le entità, ebraica e arabo-palestinese. Si trattava, quindi di arrivare alla

<sup>197</sup> L. Ascoli, «Medio Oriente, Israele, autodeterminazione dei popoli», *l'Unità*, 7 febbraio 1969.

creazione di due Stati, l'uno palestinese, l'altro israeliano, legati da mutui rapporti di fiducia. [...] la critica a Israele [poteva] partire dalla constatazione che questo Stato persegu[iva] [...] una politica contraria alla pace, mentre non [poteva] appuntarsi sul fatto della esistenza dello Stato ebraico. Altrimenti si contraddice[va] clamorosamente il suo conclamato «diritto all'esistenza»<sup>198</sup>.

Questi concetti furono approfonditi ed estesi in un volume che lo stesso Ascoli pubblicò nel maggio 1970 dal titolo: *Sinistra e questione ebraica. Antisionismo fase suprema dell'antisemitismo?*<sup>199</sup>. Il libro era rivolto principalmente alla sinistra e, in particolare, al Pci. In esso si intendevano combattere quelli che l'autore riteneva essere i luoghi comuni antisionisti «dell'uomo qualunque di sinistra»<sup>200</sup>. Prendendo come numi tutelari del proprio ragionamento, anche se non acriticamente, Jean Paul Sartre e Carlo Cattaneo, difendeva la specificità della «nazione» ebraica di cui ripercorreva l'itinerario storico che poi l'aveva condotta fino alla creazione dello Stato d'Israele. L'obiettivo dello studio era duplice: il primo era dimostrare come la nascita di uno stato ebraico fosse il prodotto di una rivoluzione nazionale che non poteva essere discriminata di fronte agli analoghi fenomeni avvenuti in Europa e in corso nei paesi arabi; e poi mostrare che l'antisionismo non fosse altro che «la variante moderna di un'antica passione non ancora defunta ma anzi più che mai vitale: l'antisemitismo»<sup>201</sup>.

Per fare ciò smentiva la trama culturale e ideologica che fino a quel momento aveva sostenuto le posizioni anti-israeliane del partito. Ascoli contestava l'immagine del sionismo «'per sua natura'» espansionista perché ciò avrebbe equivalso a dire che l'ebreo era «'per sua natura' avaro». In questa maniera si cadeva «nell'irrazionale» che avrebbe condotto direttamente «all'antisemitismo»<sup>202</sup>. Per il giurista comunista il sionismo era una diretta derivazione della fine dei grandi imperi nei quali gli ebrei erano vissuti e avevano lottato, in maniere e con obiettivi diversi, per la loro emancipazione. In questo senso non si poteva parlare, come spesso la sinistra e il Pci avevano fatto, di Israele come realtà coloniale. L'autore sosteneva l'inesistenza delle caratteristiche che contraddistinguevano il colonialismo

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> L. Ascoli, *Sinistra e questione ebraica. Antisionismo fase suprema dell'antisemitismo?*, La Nuova Italia, Firenze 1970.

<sup>200</sup> *Ibid.*, p. 70. Il corsivo è nel testo.

<sup>201</sup> *Ibid.*, p. 10. Il corsivo è nel testo.

<sup>202</sup> *Ibid.*, p. 42.



tradizionalmente inteso: lo sfruttamento del territorio e della popolazione autoctona e, ancor di più, l'attività economica in favore di una potenza capitalista estranea e conquistatrice. Israele era invece soltanto uno stato capitalista, politicamente socialdemocratico, che si era legato agli Stati Uniti non per motivi ideologici, ma per esigenze difensive. «Il giorno in cui fosse firmata la pace nel Medio Oriente – scriveva Ascoli – [...] il ricatto americano non [avrebbe] pot[uto] più funzionare»<sup>203</sup> e lo stato ebraico avrebbe potuto «operare scelte economiche in maniera molto meno condizionata».

La lotta dell'URSS contro Israele veniva giudicata molto severamente. Dietro a questa si nascondeva il sostanziale fallimento di Mosca nel riuscire a trasferire il modello socialista nelle società arabe. Di questa situazione si incolpava l'affermazione nazionale dello stato degli ebrei. Ma ciò rappresentava una distorsione della realtà politica del Medio Oriente:

Il nemico da battere non [erano] più le strutture arretrate dei paesi appena usciti dal colonialismo, la stessa mentalità araba fortemente impregnata di tutte le sovrastrutture del secolare sottosviluppo, ma il sionismo e la teocrazia israeliana. Il nemico da battere diventa[va] così una vera e propria deformazione del reale avversario<sup>204</sup>.

Anche il sostegno dato dall'Unione Sovietica alle aspirazioni nazionali palestinesi non era ritenuto limpido. In realtà dietro esso si celava il disegno di una sostituzione dell'egemonia americana nell'area con quella, appunto, dell'URSS<sup>205</sup>. In questa chiave non poteva essere ipotizzata la creazione di uno stato binazionale ovvero, come spesso era stato sostenuto da esponenti comunisti, la «desionizzazione» di Israele. Il mantenimento del suo carattere nazionale avrebbe rappresentato, invece, la migliore garanzia per la sua indipendenza. Bisognava quindi evitare che Tel Aviv prolungasse l'occupazione dei territori conquistati nel 1967. In questa situazione la sua struttura economica sarebbe cambiata e si sarebbe accentuata la dipendenza dai capitali americani che sarebbero stati necessari per investire in queste aree ancora largamente sottosviluppate. Ciò avrebbe trasformato Israele «da paese semplicemente capitalista [...] a paese dipendente dall'imperialismo americano [...] e lo strumento di questa politica [sarebbe] div[enuto] allora la nazione ebraica nei confronti di quella araba; un vero e proprio Stato razzista»<sup>206</sup>.

<sup>203</sup> *Ibid.*, p. 65.

<sup>204</sup> *Ibid.*, p. 66.

<sup>205</sup> *Ibid.*, p. 87.

<sup>206</sup> *Ibid.*, p. 91.

Si contestava anche lo «pseudointernazionalismo»<sup>207</sup> impegnato a sostenere una causa puramente nazionale come era quella palestinese. In realtà esso era soltanto la mascheratura di un concetto di «sovrannazionalità» propugnato dall'Unione Sovietica il cui prodotto storico era stata soltanto la «sovranità limitata» concessa ai suoi alleati europei. La soluzione della crisi arabo-israeliana che il lavoro di Ascoli offriva era invece di carattere nazionale e statale:

se una nazione palestinese [era] destinata a sorgere, essa non [sarebbe] pot[uta] aversi che attraverso il riconoscimento reciproco delle due nazioni [...] esistenti: quella arabo palestinese e quella israeliana; e attraverso lo stabilimento successivo di un rapporto amichevole tra queste due nazioni. La convivenza e la coesistenza [andavano] stabilite a livello di nazioni e non di individui<sup>208</sup>.

Alla critica complessiva all'Unione Sovietica aggiungeva anche quella alla stampa del partito affiancandosi esplicitamente alle posizioni espresse pubblicamente da Umberto Terracini, fatto che era particolarmente invisibile a Botteghe Oscure<sup>209</sup>. È stato giustamente osservato come il lavoro di Ascoli fosse un «libro di mediazione»<sup>210</sup> tra le posizioni ufficiali del PCI, ormai antisioniste, e quelle dei sostenitori di Israele. Esso era anche il tentativo di mantenere alcuni concetti di fondo dell'esperienza storico-politica dell'ebraismo all'interno dell'alveo culturale della sinistra. Ascoli, da comunista, temeva l'appropriazione *in toto* dell'esperienza politica dello stato ebraico da parte dello schieramento capitalista. Questo avrebbe escluso qualsiasi prospettiva di sviluppo in senso socialista della società israeliana che, invece, il giurista credeva possibile; quest'ultimo scenario, però, a suo parere, sarebbe stato realizzabile soltanto dopo un sostanziale cambiamento di atteggiamento da parte del comunismo internazionale verso la «natura» di Israele.

La reazione del PCI alla pubblicazione delle idee di Luciano Ascoli fu aspramente negativa. Luca Pavolini scrisse una sferzante recensione sul settimanale da lui diretto, *Rinascita*, nel numero del 3 luglio 1970. In essa, oltre che attribuirgli «tesi oramai superate perfino nella pubblicistica israeliana e sionistica più avveduta»<sup>211</sup>, si

<sup>207</sup> *Ibid.*, p. 99.

<sup>208</sup> *Ibidem.*

<sup>209</sup> *Il dibattito sul libro...*, cit., f. 246.

<sup>210</sup> Molinari, *op. cit.*, p. 59.

<sup>211</sup> L. Pavolini, «Recensione a Luciano Ascoli», *Rinascita*, 3 luglio 1970, p. 25.

respingeva il «ricatto insopportabile» con cui si diceva di voler «tap-  
pare la bocca» a chi denunciava la politica del governo di Tel Aviv.  
Ma più che il libro si liquidava la personalità di Ascoli:

L'autore ha l'ardire di presentarsi come marxista e come collaboratore  
della stampa comunista. Affermazione risibile l'una e truffaldina l'altra.  
Per quanto ci riguarda, non abbiamo pubblicato una sola riga del-  
l'Ascoli sul problema medio-orientale se non per confutarla immediata-  
mente con la massima fermezza. Tutto ciò conferma che nei confronti  
dell'Ascoli si esca rapidamente dall'equivoco<sup>212</sup>.

La sbrigativa stroncatura non passò inosservata. Il 17 luglio la  
pagina delle lettere di *Rinascita* ospitò una replica di Leo Levi, ricer-  
catore dell'Università ebraica di Gerusalemme e assiduo frequenta-  
tore dei dibattiti pubblicati dal settimanale del PCI riguardo a que-  
stioni «ebraiche». Questi manifestava il proprio dissenso nei con-  
fronti del contenuto del libro che gli appariva scritto da «un neofita-  
sionista», quindi «zelante»<sup>213</sup>. Riteneva Ascoli essere caduto nella  
«trappola» tesa da «certi buoni ebrei borghesi» mettendo sotto accu-  
sa tutte le «sinistre». Anche se trovava che l'autore non avesse fatto  
certo fatica a trovare «non pochi argomenti validi»: dai rigurgiti anti-  
semiti della Polonia, alle posizioni espresse sulla stampa di sinistra in  
Francia e Italia; ma anche

certi atteggiamenti supinamente filosovietici oppure l'adozione del [...]  
mito del Fat'h maoista o guevarista (e criticato dalla stessa URSS); certe  
inequivocabili scritte sui muri (da anarcoidi poco responsabili, ma pur  
di «sinistra»); e soprattutto il dramma di Praga e quello personale di  
Dubcek<sup>214</sup>.

Ma si contestava la conclusione di Pavolini nella quale si richie-  
deva la sostanziale espulsione di Ascoli «per errore ideologico»<sup>215</sup>. Levi  
sosteneva che Ascoli era caduto in alcuni errori lungo quella diffici-  
le ricerca della «via ebraica al socialismo» che avrebbe meritato di  
essere incoraggiata e non ostracizzata.

Anche lo stesso Luciano Ascoli non mancò di fare sentire la pro-  
pria voce. In quello stesso numero di *Rinascita* accusò il direttore di

<sup>212</sup> *Ibidem*.

<sup>213</sup> L. Levi, «La sinistra e i problemi degli ebrei», lettera al direttore,  
*Rinascita*, 17 luglio 1970, p. 31; di Levi v. anche Id., «Un ebreo scrive su antisio-  
nismo e antisemitismo», lettera al direttore, *ibid.*, 5 settembre 1969, p. 23.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

<sup>215</sup> *Ibidem*. Il corsivo è nel testo.

essersi limitato a «investire di male parole l'autore per farlo passare  
per una persona diversa da quella che [era]»<sup>216</sup>; e inoltre di avere  
estrapolato alcune frasi dal contesto alterandone così il vero signifi-  
cato e misconoscendo «la mia [di Ascoli] posizione fortemente criti-  
ca verso gli attuali governanti dello Stato di Israele e la mia aversio-  
ne all'occupazione dei territori arabi dopo il 1967». Ma questo non  
gli appariva casuale. L'autore aveva difeso «la realtà di uno Stato  
israeliano con una caratteristica nazionale ebraica» e questo Pavolini  
non voleva accettarlo in nessun modo. Di qui accuse di intolleranza,  
propaganda e censura<sup>217</sup>.

Il volume, però, produsse una certa agitazione anche al vertice  
del partito. Se ne occupò specificamente l'Ufficio Politico nella sua  
riunione del 14 luglio 1970. Al termine della discussione si dette  
mandato a Galluzzi di «convocare» Luciano Ascoli per «contestargli  
le iniziative (mai concordate) sulle questioni di Israele in netto con-  
trasto con la linea del Partito; per ultimo il suo libro»<sup>218</sup>. Eviden-  
tamente ciò che si poteva tollerare da un «mostro sacro» del PCI  
come Terracini non poteva essere accettato da un semplice militan-  
te, anche se brillante e intraprendente. In quel momento politico –  
e lo sarebbe rimasto per molti anni – il sionismo rimaneva per i  
comunisti un nemico politico da combattere. Anche per gli ebrei  
inseriti nel partito, un «punto di vista di classe»<sup>219</sup> imponeva di  
inquadrare la questione nella più vasta lotta tra imperialismo e  
antimperialismo. In tale contesto «[...] il sionismo [era] in sostanza  
una dottrina nemica al popolo ebraico, in quanto pretende[va] di  
coinvolgerlo, tutto, come popolo, in una causa reazionaria, antipo-  
polare e storicamente perdente»<sup>220</sup>.

<sup>216</sup> Lettera al direttore di Luciano Ascoli, *Rinascita*, 17 luglio 1970.

<sup>217</sup> La risposta di Pavolini si collocò sul livello polemico delle ultime espres-  
sioni di Ascoli. Ironicamente disse di essersi cosparsa «il capo di cenere» per le  
espressioni usate nei suoi confronti, ma che il giudizio non cambiava. Soprattutto  
non andavano confuse le opinioni discutibili di un militante con quelle dell'in-  
tero partito; *Rinascita*, 17 luglio 1970.

<sup>218</sup> Verbali Ufficio Politico, seduta del 14 luglio 1970, APCI, MF 003, f. 1554.

<sup>219</sup> D. Forti, «Sulla definizione di 'popolo ebraico'», lettera al direttore,  
*Rinascita*, 20 giugno 1969, p. 27.

<sup>220</sup> S. Ortona, «Il popolo ebraico tra assimilazione e sionismo», *Rinascita*, 13  
giugno 1969, pp. 15-16; la cit. è a p. 16.